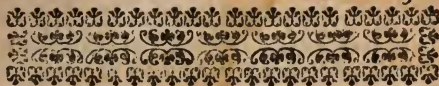
RIME
DI GIROLAMO PRETI
AL
SERENISSIMO SIGNOR
D. ALFONSO D'ESTE
PRENCIPE DI MODANA
In Bologna per gli heredi del Parlasca con licenza de Sup.ri 1618

AL SERENISSIMO
Signor Padron Colendiſſimo, IL SIGNOR PRENCIPE DI MODANA.

QVesti ſono, Sereniſſimo Prencipe, que'pochi componimenti, che talhora mi venner fatti, più per accidente, che per talento, più per capriccio, che per iſtudio, più per prouare, che per poetare. Son pochi: perciochè ò ſon buoni, ò non buoni. Se foſſer buoni; vn ſolo perauuentura ſarebbe baſteuole à recarmi fama: ſe non ſon buoni; vn ſolo è ſouuerchio à recarmi vergogna.

Son pochi: perciochè non ſento in me punto di quel poetico furore, nè di quel diuino ſpirito, che vuol Platone eſſer neceſſario à chi vuol degnamente poetare. onde hò ſtimato ſano conſiglio non farne molti, per non moltiplicare gl'inconuenienti: acciochè, ſe non ſarò lodato per hauer fatto bene; io ſia almen lodato per non hauer perſeuerato nel male. Alcuni Scrittori così della noſtra, come dell'antiche lingue migliori, hanno acquiſtato taluolta con vn ſol brieue componimento vna lunga gloria, e piccioli volumi ſi ſon fatti immortali. per lo contrario molti volumi ſi videro, i quali hebber gran corpo, e poca vita. Infeliciſſimi ſtimo quegli Scrittori, che con molte fatiche ſi procacciano poca lode. e ſicome sfortunati ci paiono que' Genitori, i quali prima di loro veggon morire i lor figliuoli; così egli è coſa degna di pietà, quando taluolta ſi veggon morire prima gli ſcritti, che gli Scrittori. Mi ſgomenta dallo ſcriuere il veder tuttodì tanta mortalità di libri, che molti ne muoiono appena nati: e mentre cercano hauer vi-

ta nella publicazione, trouano nella ſtampa la ſepoltura. Io dunque non haurò à dolermi gran fatto, ſe perauuentura hauranno brieue vita queſti miei parti: perchè brieui ancor furono i dolori del parto. Non pretendo però io, che'l poco numero de' miei componimenti ſi attribuiſca ad altra cagione, che al poco potere del mio ingegno. Ilquale quantunque naturalmente hauuta haueſſe qualche diſpoſizione al poetare; ciò che la Natura gli hà dato, la Fortuna gli hà tolto. Appena nato cominciai à peregrinar per lo Mondo. poſcia per tutto'l corſo dell' età mia cangiando diuerſi paeſi, impiegandomi in diuerſi ſtudi, applicandomi à diuerſe proffeſſioni, aggirato da diuerſi trauagli, in tanta varietà di vita trouai ſempre vniformità di fortuna. Frà le tempeſte della mia vita non hebbi altro Porto giammai, che per alcun tempo coteſta Sereniſſima Caſa: doue nel principio della mia fanciullezza dimorando trè anni nella Corte del Sereniſſimo Duca Alfonſo Secondo, la cui glorioſa memoria è rauuiuata in Voſtra Altez-

za più coll'opere, che col nome; e poi continouando per alcun tempo in ſeruire al Sereniſs. Sig. Duca ſuo Padre, ed alla Sereniſſima perſona di lei; allhora con honorata quiete, e col beneficio di sì gran Padroni, fui introdotto ne' primi ſtudi delle buone lettere, e potei apparare quelle nobili diſcipline, di cui eſſer poteua capace quell'età. Poi per mia diſauuentura traſportato altroue, ſempre inquieto frà continoue turbulenze di cure noioſe, non hebbi mai quella tranquillità di mente, ch'è neceſſaria alle Muſe: lequali ſon ſeguaci d'Apollo, apportator di luce, e di ſerenità: perchè habitar non vogliono con quegli animi, che offuſcati ſono frà le tenebre di penſieri torbidi, e tempeſtoſi. E ſe taluolta hebbi pur tregua colle mie ſciagure; mi piacque d'impiegar quel tempo in altri ſtudi, non dirò già più graui, perchè io ſtimo, che quel della Poeſia frà tutti gli altri grauiſſimo ſia, e ſublime: ma volli ſempre applicarmi à ſtudi, ne' quali trouar poteſſi ò frutto maggiore, ò difficoltà minore. Perciochè non ſon'io nel numero di quegl'ingegni, à

cui

cui fù la Natura sì prodiga de' suoi doni; che soglion dire, esser da loro esercitato per ricreazione il poetare. La felicità de' quali degna mi pare, se non d'inuidia, certo di merauiglia: poichè, à dirne il vero, egli è vna gran ventura il potere con passatempo far guerra al Tempo, e per ischerzo acquistarsi l'immortalità. Questa felicità degl'ingegni altrui fà ch'io conosca la miseria del mio: poichè mentre io faticando non soddisfò à me stesso, gli altri con diletto proprio ancor dilettano altrui. Perlaqual cosa, benchè taluolta le mie poesie non sien parute intolerabili à gl'ingegni troppo amoreuoli; hò sempre creduto meno alla lor cortesia, che alla mia coscienza: poichè, se i mie' versi faceuano altrui credere, ch'io fossi poco men che Poeta; io non m'accorgeua d'hauer mai poetato. Onde io non poteua non arrossire in veggendo andar'attorno alcune mie composizioni, ò manuscritte da copiatori, ò vsurpate da Stampatori, i quali, auari del lor guadagno, eran prodighi della mia riputazione. Perciochè io conosceua esser que'

componimenti poueri d'arte, abbondanti d'imperfezioni, non publicati, ma fuggiti da me, non tocchi dall'vltima mano, ma precipitati dal primo impeto: e mi recaua merauiglia il vedere, che foſſer più fortunati i componimenti, che'l compoſitore. Pertanto hò finalmente diliberato di raccorli con gli altri in queſte poche carte, non per far pompa della lor pouertà, ma per far qualche ammenda delle loro imperfezioni. Ma hora, ch'io vò procurando di correggerꝰerrori di Poeſia, vò commettendo perauuentura errori di proſunzione, mentre ardiſco di preſentar queſti verſi all'A. V. Sereniſſima, alle cui grandezze è troppo ſproporzionata la picciolezza del mio Volume, la baſſezza del mio ingegno, e la pouertà del mio dono. Contuttociò ſe io non offeriſco quel che debbo; ſpero, ch'ella gradirà quel che poſſo: ſenon per altro, almen perchè queſti ſon frutti d'vna pianta, che fù quaſi dal ſuo naſcimento in Caſa di V. A. alleuata: laqual pianta ſe poi col tempo è diuenuta ſterile; fù colpa, non di chi la coltiuò da principio, ma della

la fortuna,che la traſpiantò lungi da coteſto Sereniſſimo Cielo, i cui benigni influſſi far la poteuano più feconda. Sò, ch'egli è quaſi temerità l'offerire ſi picciolo tributo per obblighi così grandi,e'l dedicare vn libro sì poco conſiderabile frà i volumi di queſt'Arte ad vn'Heroe tanto riguardeuole frà i Prencipi di queſto ſecolo. Ma sò ancora, che l'A. V. hà benignità proporzionata all'altre Heroiche Virtù, di cui l'hà dotata l'altiſſimo Iddio per eſempio altrui: e sò, che dal Cielo ancora eſſer ſogliono graditi que' voti, che talhora con pouera tauola conſecrati gli ſono dalla pura mente de' mortali. E quì humiliſſimamente inchinandomi all' Altezza Voſtra Sereniſſima, priego il Sig. Dio, che le conceda il fine de' ſuoi altiſſimi penſieri.

Di Bologna a' 15. di Maggio 1618.

Di V. A. Sereniſſima

Humiliſs. e diuotiſs. Seruidore

Girolamo Preti.

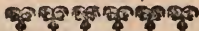
AL SERENISSIMO SIGNOR
PRENCIPE DI MODANA
L' AVTORE.

O D I Tronco Real famoso germe,
Non men degli Aui emulator, che Figlio;
Con la spada egualmente, e col consiglio
Possente armato, e glorioso inerme;

Rotte squadre, arme sparse, e mura inferme
Vedrai cader (nõ ch' al tuo brãdo) al ciglio.
L' A Q V I L A tua col poderoso artiglio
Le Virtù fuggitiue in Terra hà ferme.

O d' alme Regnator prìa, che di Regno;
Promette il grido, e più del grido il vero,
C' hauria cadente il Mondo in tè sostegno.

Tributario al tuo Scettro vn Mondo intero
Fora di sì grand' Alma Imperio degno:
Ma saresti maggior tù de l' Impero.

I se-

LO STAMPATORE.

I Seguenti Elogi, co' quali è piaciuto à questi valent'huomini d'honorar l'Autore, disposti si sono per ordine d'Alfabeto secondo i nomi degli Autori, per fuggir lo scoglio delle precedenze. I quali encomi, sicome erano abhorriti dalla modestia dell'Autore, così publicati si sono, non perchè queste lodi sien pretese dal lodato, ma perchè si vegga lo'ngegno de' lodatori.

HIERONYMO PRAETO BONONIENSI:
Qui hæreditariæ nobilitati,
per maiores ipsius religiosissimè custoditæ,
mirificum virtutis addit auctarium:
Cuius versatile ingenium,
quasi optimum aurum, ad Aulæ suæ Lydium lapidem
Roma explorauit,
Eiusq; non vulgarem admirata præstantiam
literatorum commercio concessit in vsum:
VATI LEPIDISSIMO;
Cuius in Aganippe merge animum
amice Lector:
variæ enim eruditionis ardorem
extingues,
ac venustatis poeticæ sitim explebis:
PALLADIS MILITI GLORIOSO,
Qui ex Temporis iniuriosi conflictu famæ spolia
reportauit non periture,
& hac arma victricia Tēplo suspendit Aeternitatis:
VIRO
Literaturæ cuiusuis vltra hominis captum
scienti:
Cui Patria plurimum tribuit,
& fœtum nulli alij secundum enixa gloriatur:
Bernardinus Ferraresius I. V. D. Bonon.
animum suū in hac tabella tāquam rudis pictor
effingit,
& eidem in obsequium gratis offert.

Eclo-

Eclogium

HIERONYMO PRÆTO
Italici Rheni Cygno, Hetrusco Alcæo,
Idylliorum Principi: quem ipsus
rectè scribendi Genius nascentem afflauit,
Quamquam
eius ore, si inter nos agat,
Phœbum iactent locuturum, Dignum
cui Fama calamum suis tribuat ex alis.
Ego illum
Aulicis, & poeticis excultum
elegantijs, quoties scribit, Gratijs, &
Gloriæ litare meâ fide testor:
Non tàm dare typis, quã æternitati Carmen
priscis par, altius nostris, Inuidiâ maius
Existumo.

Optimè de Poesi merito ex amicorum Senatusconsulto Bernardus Guilhelmus in Romana Academia Eloquentiæ Professor Posuit.

HIE-

HIERONYMO PRAETO,
Musæ decimæ, Charitum quartæ,
ingeniorum primo:
Cuius Lauro exoriente Lauretis Tuscis
vniuersus viroris honos defluxit:
Cui, dùm scribit, calamus degenerat
in Palmam:
Cuius Palma Lauro feliciter insita
adeò breui adoleuit, & creuit;
vt cæteræ Phœbo destitutæ
aruerint in vmbris:
Ad cuius carminum numeros
saliunt Sales, ludunt Amores,
accinunt Veneres:
Cuius Gloria sub intento supercilij seuerioris
arcu se ipsa gloriosior triumphat:
Conciui, & amico suspiciendo
Claudius Achillinus Posuit.

HIE-

HIERONYMO PRAETO
BONONIENSI,
Virtutum Musæo, Musarum corculo,
Deliciarum Suauio, Amicorum Delicio;
Cui in iuuenta sine fastu grauitas maturos virilitati
honores parat,
Per latos Poesis campos incedenti Phœbus
inoffensum præstat ducatum,
Festiui Amores obsequiosi ludunt,
Venus, & Charites pedissequæ ancillantur,
Lepos, & Elegantia viam floribus sternunt:
Apud quem Latialis lingua, & Hetrusca de primatu
iure tam æquo certant, vt cum eo vtraq;
se natam glorietur:
Cuius soluta Oratio facundia legentium animos
ligat, alligata in voluptatem dissoluit:
Cuius caput laurea corona redimitum
Anseres inuidia strepentes reformidant:
Cuius liber cũctis partibus absolutus Immortalitatis
Templo affigetur.

Dominicus Cæsarius Forosempronien. I. V. D.
plus veritati, quàm amicitiæ tribuens, pos.

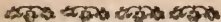
HIERONYMVS PRÆTVS,
Amor, & deliciæ Poetici generis:
Cuius nomini vt Bononia primò, ita nunc
totus eruditus Orbis est patria:
Illustri locò natus,
Sed qui maiorum suorum gloriam
simul expressit imitatione virtutum,
simul depressit magnitudine meritorum:
Educatus in sinu, atque indulgentia Musarum;
vt quemadmodum fabulosus ille Prœtus in saxum
conspectu Medusæi oris obduruit;
sic ipse Medusæi fontis aspergine
quàmlibet saxea hominum corda emolliret:
Qui ea ætate,
quæ capax non solet esse prudentiæ,
primam laudem meruit Iurisprudentiæ:
In cæteris autem nobilioribus disciplinis
ita excelluit vniuersis,
vt quilibet alius in singulis:
Præsertim verò ad Hetruscam Poesin
sic à natura factus,
ab arte perfectus,
vt nulla nec pronior,
nec liquidior vena perfluxerit:
Hisce concinnis,
& ad omnem elegantiam compositis numeris,
quos ipsæ Veneres,
Charitesque duxerunt,
nascenti alicui prælusit Iliadi.

HIERONYMO PRAETO
Bononienſi,
Tuſcarum Muſarum Coriphæo,
Qui ſummum ingenium pari prudentia
ſcribendo conglutinat;
Cuius in verſibus, quibus ipſe ſuum, multorumq;
nomen æternitate donauit, non furentis animi
impetum miror, ſed attenti iudicij
meditor maieſtatem;
Impenſe gratulor, quòd ambitione ſuperata,
ab Aulicis ſe Romæ turbis exemerit, non diù
eluſum ſpe arida præmiorum.
In patria libertate compoſito, ſibiq; tandem reddito,
attentiùs tueri licebit Iura Muſarum,
ſeruitio procùl.
Merx ampliſſima Vati, Libertas, quam ſagax
inquirit emeritæ fama virtutis.
Scilicet iniquum eſt, Vatis auribus aliud quid
obſtrepat, præter Hippocrenes
murmur.
Studeat Poeta Mecœnates inuenire,
non Dominos.
Pegaſus neminem dorſo
patitur.
Amico optimo Matthæus Roſſius à Secretis
Magni Hetruriæ Ducis.

A CHI LEGGE.

AVVERTASI, che ſe ſi truoua in queſti componimenti alcun luogo, doue eſaltandoſi la bellezza humana, ella ſia paragonata à coſe ſourhumane; ouuero eſaggerandoſi le pene amoroſe, elle ſieno agguagliate, ò anteposte alle pene Infernali; e parimente doue ſi truoua fortuna, deſtino, fato, ſorte, Deità, adorare, Paradiſo, ò coſe ſomiglianti; ciò è detto all'vſanza de' Poeti, per render più vaga, e più ſpiritoſa la Poeſia: non per trauiar punto dalla riuerẽza, che ſi dee à' veri dogmi della Fede Santa. Perciochè l'Autor profeſſa, che ſe in queſti ſuoi ſcherzi ſon taluolta figure iperboliche, e colori Poetici; la mente ſua fù, e ſarà ſempre ſana, e Cattolica.

Va-

RIME
DI GIROLAMO PRETI.

Allo Studio delle Leggi, volendo applicarsi alla Poesia.

PROEMIO.

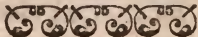
VASTISSIMO Ocean, le cui profonde
Voragini il mio'ngegno han quasi absorto;
Da l'Austro à l'Orse, e da l'Occaso à l'Orto
Stendi il tuo Regno, e nõ hài mete, ò sponde.
De' tuo' immensi Volumi i flutti, e l'onde
Sperai vincer col tempo, e prender porto.
Ma già son fatto (ahi troppo tardi) accorto,
Che'l tuo sen solo scogli, e Sirti asconde.
Altro Mar solcherò per mio ristauro,
Cui non turbano mai venti, ò procelle.
Sarà porto la Gloria, e merce il Lauro.
Donna, le luci tue pietose, e belle,
Mẽtre anch'io vò cercãdo vn Vello d'Auro,
Sien la mia Tramontana, e le mie Stelle.

Che il ſuo canto non può vincere la crudeltà della Sua Donna.

COn l'ali del mio troppo ardito ingegno,
Quãdo dal ſuo mortal ſi ſcuote, e ſuelle,
Spiego il volo talhor verſo le Stelle:
Amor è la mia ſcorta, e Gloria il ſegno.

Ma ſtruggon l'ali al Volatore indegno
Due luci ardenti, e di pietà rubelle.
Ond' Icaro infelice al Sol di quelle
Nel Mar del pianto à ricader ne vegno.

Prendo ben'io talhor l'vſata çetra:
E'l bel nome adorato ò ſcriuo, ò canto,
Per dar, nouo Anfion, ſenſo à vna pietra.

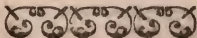
Ma perchè vuol de la mia morte il vanto,
O' non cura, ò non ode, ò non ſi ſpetra:
O' vuol da me, più che l'inchioſtro, il pianto.

Inge-

Inuita i Poeti, e gl'Istorici à celebrar le bellezze della Sua Donna.

INgegni, o voi, che con eterni inchiostri
Gloria recando altrui, gloria cercate;
E voi, ch'illustre guerra al Tempo fate
Guerre narrando, e merauiglie, e mostri;

Deh gli studi volgete, e gli occhi vostri
A quest'alta del Ciel nuoua beltate:
E Miracol sì grande in altra etate
Ne' volumi scolpito altrui si mostri.

Si adoreran, come suoi viui esempi,
Le vostre carte, e quasi Altari suoi;
Come de' Numi i Simolacri, e i Tempi.

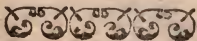
Fian le remote genti inuide à noi,
E i secoli futuri a' nostri tempi:
E voi per lei viurete, ella per voi.

Per la Santità di N. S. Papa
PAOLO Quinto.

PIù meritar, che desiar l'Impero,
E sostener de l'Vniuerso il pondo;
Esser pietoso à' giusti, à' rei seuero;
Mandar Virtude in alto, il Vizio in fondo;

Esser' alto frà tutti, e non altero,
E non hauer quaggiù pari, ò secondo;
Graue consiglio vsar, giogo leggero;
Pria dar legge à sè stesso, e poscia al Mondo;

Farsi con l'opre infrà i mortali eterno;
Mãdar fiumi hor per aria, ed hor sotterra;
Far Moli, aprir lo Ciel, chiuder l'Inferno;

Armar la pace, e disarmar la guerra;
Glorie son del gran PAOLO: il cui gouerno
Fà, che si goda il Ciel, viuendo in Terra.

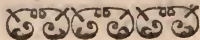
On-

Fontana di PAOLO Quinto nella Piazza di S. Pietro in Roma.

ONdosa Mole, ogn'hor d'acque feconda,
Appiè del Vaticano il capo estolle.
L'alto di spuma è biãcheggiante: e l'onda,
Benchè gelida sia, gorgoglia, e bolle.

Quasi corona il marmo orna, e circonda
Misto à perle stillanti argento molle.
Cade vn fiume d'intorno, e l'aria inonda:
E par, che procelloso ondeggi vn Colle.

Merauiglie di PAOLO: i marmi, e i Monti,
Nouo Encelado Santo, inalza, e muoue:
E trahe, nouo Mosè, da pietre i fonti.

E mentre è il Ciel sereno, il nostro Gioue,
Che i Torrẽti sotterra al cenno hà pronti,
Gl'inalza, e senza nube i nembi pioue.

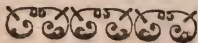
Quì

Ruine di Roma antica.

Vì fù quella d'Imperio antica Sede,
Temuta in pace, e triõfante in guerra:
Fù: perch' altro, che il loco, hor non si vede.
Quella, che Roma fù, giace sotterra.

Queste, cui l'herba copre, e calca il piede,
Fur Moli al Ciel vicine, ed hor son terra.
Roma, che'l Mondo vinse, al Tempo cede,
Che i piani inalza, e che l'altezze atterra.

Roma in Roma non è. Vulcano, e Marte
La grandezza di Roma à Roma han tolta,
Struggendo l'opre e di Natura, e d' Arte.

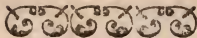
Voltò sossopra il Mondo, e'n polue è volta:
E trà queste ruine à terra sparte
In sè stessa cadèo morta, e sepolta.

Hor

Voleua l'Autore andar'alla guerra.

Hor che guerriera trõba intorno ſuona,
Volgo il piè da Parnaſo in altra parte.
Taccia la Muſa homai, ceda à Bellona:
Ch'io laſcio Apollo, e mi riuolgo à Marte.

Mentre il cauo metallo in Campo tuona,
De le Cetre non s'ode il ſuono, ò l'arte.
Fors'anco i' trouerrò Lauro, e corona
Trà le bandiere più, che frà le carte.

S'altri vn tempo d'altrui cantar m'vdiua;
Hor mi parto da' dotti, e vò trà' forti,
Perch'altri ò di me canti, ò di me ſcriua.

La man laſci la penna, e'l brando porti:
E ſe non fè, che ne le carte io viua;
Hor mi faccia immortale infrà le morti.

Cauto

Amor costante, segreto, e pudico.

Canzone 1.

CAuto Nocchiero, abbandonando il lido,
Prima osserua le nubi, e'l vento, e l'onda,
E gli aspetti del Cielo, e de le Stelle.
E, se pauenta ò turbini, ò procelle;
Non si commette à l'Oceano infido,
E'n vece di partir, l'anchore affonda.
Io pur lascio la sponda
Di Libertà, doue già vissi in porto
Sciolto d'Amore. e'n q̃lle parti, e'n queste
Veggio nembi, e tempeste,
Ond'in brieue sarò naufrago, e morto.
Prendo à solcar'vn pelago crudele,
E senz'aura di speme apro le vele.

Già mi minaccia Amore onde di pianti,
Turbini di ſoſpir, nembi di duolo,
Scogli di crudeltà, flutti d'orgoglio.
Miſero, il veggio: e pur' ardiſco, e voglio
Seguendo Amore, e i miei penſieri erranti,
Spiegar per onde tempeſtoſe il volo.
Regge 'l mio corſo il Polo
D'vn bel ſembiante, e di due ſtelle infide:
Che con ſoaui, e luſinghiere ſcorte
Menandomi à la morte,
Son mie nemiche, e le pigliai per guide.
Così mi trouo infrà perigli auuolto:
L'andar pauento, e 'l ritornar m'è tolto.

C'homai tant'oltre il mio desir m'hà spinto
Per questo Mar d'Amor vasto, e fallace;
Che più non credo di veder la riua.
Ma poichè d'ogni speme Amor mi priua;
Deh il viuer mio sia con la speme estinto:
Che per alta cagion morir mi piace.
Benedetta la face,
Che di sì nobil foco il cor m'accende:
Che s'egli è mio destin, ch'ardẽdo i' mora;
Quest'ardor m'auualora,
E'l fosco ingegno mio lucido rende.
Però, benchè costei voglia il fin mio;
Viurem ne le mie carte ed ella, ed io.

Ama le Muſe, e de' miei carmi è vaga
La mia Nemica. ond'io ciò, che bramai,
Nel petto aſcoſi, e'l paleſai nel canto.
Lodai di duo begli occhi incerti il vanto:
Tacqui la feritrice, e non la piaga,
E'l bel nome di lei nel cor celai.
Mille carte vergai
De le bellezze ſue, de' miei tormenti.
Ed incauta chiamò cruda colei,
Che ſorda à' verſi miei
Vuol pur farſi immortal ne' miei lamenti:
Leſſe ne le mie carte i pregi ſui:
E sè ſteſſa chiamò cruda in altrui.

Ma ſe le Stelle, e'l Ciel, com'io pur temo,
Congiuraro à' miei danni, e vuole Amore
Pria, che'l tormento, terminar mia vita;
Io non voglio pietà, non cheggio aita:
Ma bramo ſol, ch'à quel ſoſpiro eſtremo
Almen ſappia coſtei, chi per lei muore.
Che'l ſilenzio, e'l timore
Tien sì chiuſo l'ardor, ch'entro mi ſtrugge;
Ch'aſſai fia, s'io diſcopro i miei martiri
Con gli vltimi ſoſpiri,
Che ſuol l'alma eſalar quando ſen fugge.
Così mi ſtruggo ardendo à poco à poco,
E'l cener prima apparirà, che'l foco.

Eran gli ſguardi miei lingue faconde:
E dal mio cor, che'n chiuſa fiamma ardea,
Speſſo vn ſoſpir, non volontario, vſcia.
Onde à colei, che i miei ſoſpiri vdia,
Diſsi, che'l mio dolor naſceua altronde:
Nè conobbe il mio ardor, chi l'accendea.
Così, laſſo, io tacea,
E taccio la cagion de' miei dolori:
Perchè la ſua beltà, coſa diuina,
E ſgomenta, ed inchina
Come ad amarla, à riuerirla i cori.
Ond'è ragion, che di bellezze ſante
Anzi mi ſcopra adorator, ch'amante.

E ſallo il Ciel, che la mia fiamma è pura,
E che'n colei, poco curando il frale,
L'eloquenza, il ſauer, l'anima adoro.
Indegna è di mercede, e di riſtoro,
Se in vn' incendio vile anima impura
Viue Idolatra di beltà mortale.
Non dia fine al mio male
Amor, ſe da colei, per cui ſoſpiro,
Altro, ch'vdirla, e contemplarla, i' bramo.
Ond'io l'inchino, e l'amo,
Perchè più, che di fuori, entro la miro:
E conoſco, che'n lei cede la palma
La beltà del ſembiante al bel de l'alma.

Canzon, vanne là, doue
In compagnia de' miei penſier ne viene
Sì ſouente il mio cor, sì rado il piede:
E ſe colei ti chiede
Chi ſia pur la cagion de le mie pene;
Dirai: Donna è non men ſaggia, che bella:
E ſe tal ſiete voi; ſiete voi quella.

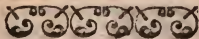
Dal

Innamoramento.

DAl Tebro, oue già fui molt' anni oppresso
Da seruitù d' Amor penosa, e dura,
Venni à queste sù'l Ren famose mura,
Per non morire à la mia Morte appresso.

Ma spento il primo ardor, d' arder non cesso:
Che'l tenor di mia Stella eterno dura.
Nè, per loco cangiar, cangio ventura:
Nè, per fuggire altrui, fuggo me stesso.

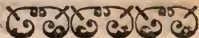
Fiamma d' Amor più pura, e più viuace
Rende l' altra men bella, e men cocente,
Sì com' oscura il Sol picciola face.

E come suol talhora egro languente;
Così quest' alma, hor che trafitta giace
Da maggior piaga, la minor non sente.

Segretezza in amore.
Al Sig. Conte Ridolfo Campeggi.

ARdo, ma la mortal tenace arſura
Stà nel centro del cor celata, e chiuſa.
Solo il cener del volto il foco accuſa,
Che quanto meno appar, tanto più dura.

Purch'io taccia, il mio cor pene non cura:
Che celando il ſuo mal, pietà ricuſa:
E la mia, che fù già loquace Muſa,
Hor nel ſilenzio la mia fiamma oſcura.

RIDOLFO, inſegna al mio penſiero errante,
Per non offender la beltà, ch'adoro,
D'eſſer facondo inſieme, e muto amante.

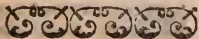
Queſto ſol bramerei lieue riſtoro,
Languir, morir'à que' begli occhi auante,
E poter dir tacendo, i' v'amo, i' moro.

Men-

Canto, e ſuono della Sua Donna.

MEntre la bella mia cruda Angioletta
Muoue la mano al ſuō, la lingua al cā-
Attēde i cori al varco, e forma intanto (to;
Col plettro, e con la voce, arco, e ſaetta.

Homicida canora impiaga, alletta:
Par, ch'inuiti al gioir, ma chiama al piāto.
E vuol d' Arciera, e di Sirena il vanto:
Che luſinga l'orecchio, e'l cor ſaetta.

I' crederei, rapito in dolce oblio,
Soura i giri del Cielo eſſer' aſſiſo
Trà i concerti, che fan gli Angioli à Dio;

Se non che da' begli occhi arſo, e conquiſo,
Ripenſando à le piaghe, al foco mio,
Sò, che non hà tormenti il Paradiſo.

Ecco,

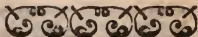
Per vna Donna, mentre vedeua il suo vago, che giuocaua à palla.

ECco, ch' Amor nouello vn' arco stringe,
Onde scherza, ond' impiaga ogn' alma errante,
Mentre l'orbe volubile, e volante
Con percosse iterate auuenta, e spinge.

Hor s'inoltra, hor s'arretra, hor si ristringe:
Gira di quà, di là la man, le piante:
E la chioma dorata, e'l bel sembiante
S'imperla di sudor, d'ostro si tinge.

Quell'arco, arco è d' Amor: la palla è il dardo:
Sento ben'io la piaga aspra, e pungente:
E se scherza la man, fulmina il guardo.

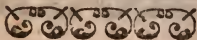
Colà ratto il mio cor vola souente,
E de la mano, ond' io mi struggo, ed ardo,
Fatto palla animata, i colpi sente.

Not-

Si consolaua in mirando l'albergo della S. D.

Notturno, e solo à queste mura intorno
Vommen' errãdo, e queste pietre adoro:
Ch'à me sembra influir pace, e ristoro
Questo de la mia Dea Cielo, e soggiorno.

E qual' Auaro, che la notte, e'l giorno
S'aggira oue le gemme asconde, e l'oro;
Tal'io, doue si cela il mio tesoro,
Vengo, guardo, m'aggiro, e parto, e torno.

Entra il pensier, doue non entra il passo:
Spargo à l'ombre i sospir trà viuo, e morto:
Ed hor abbraccio il muro, hor bacio vn sasso.

Alfin, quasi Nocchier naufrago in porto,
Quì mi ricouro tempestoso, e lasso:
E quì rimango infrà'l mio pianto absorto.

Amor,

Amor celato, e casto.

Canzone 2.

Amor, quel foco, ond'io tacito auuampo,
Homai fatto è sì graue, e sì possente;
Che, s'io'l celo, è miracolo di fede.
Io moro: e pur, chi n'è cagion, nō'l vede:
Nè mi muouo à cercar ristoro, ò scampo:
Che volontario mal meno si sente.
La mia fiamma è cocente,
Quanto efficace è l'esca, onde deriua:
E nudrita di duol più, che di speme,
E' giunta à l'hore estreme,
E vicina al morir, sempre è più viua.
E s'io non dico altrui mia dura sorte;
Qual sia la vita mia dirà la morte.

Ardo,

Ardo, e taccio il mio mal, perch'io pauento,
Che, s'io ſcopro l'ardor, ch'entro mi sface,
Foco di ſdegno, e non d'Amore, accenda.
Io temo, io temo, Amor, che non offenda
Più colei, che me ſteſſo, il mio tormento:
Che di piacer' à me forſe le ſpiace.
Ond'io ſoſtegno in pace
La guerra, che mi fanno i miei penſieri.
E s'io tento formar prieghi, ò parole;
Fede, e Timor non vuole,
Ch'io procuri ſalute, ò ch'io la ſperi.
Moro ſenza ſcoprir qual ſon, qual fui:
E non fuggo il morir, ma l'ira altrui.

Ma

Ma ſe à colei, com'è, non foſſe ignoto
Il mio penſier, d'impurità nemico;
S'accenderebbe di pietà, non d'ira.
Perch'io nõ amo in lei q̃l, ch'altri ammira:
E l'ardor, che m'incende, à pochi è noto,
Ardor ſanto, e celeſte, ardor pudico.
Arda in foco impudico
Per terrena beltà volgare Amante.
Ch'io, con gli occhi de l'alma à lei riuolto,
Mirando altro, che'l volto,
Amo quel, che non vede il volgo errante.
Onde à guiſa d'vn raggio è il foco mio
Di quel, ch'arde laſsù gli Angioli in Dio.

Veg-

Veggio, quando à mirar costei m'affiso,
Ch'vn raggio in lei di Deità risplende,
E la men bella parte è la mortale.
Quinci il pensiero à Dio spiegando l'ale,
Da vn bel volto s'inalza al Paradiso,
E merauiglie altrui segrete intende.
Quindi l'anima apprende
Vincer gli affetti, e trionfar de' sensi.
E chi sta in forse pur, s'habbia in me loco
D'Amor terreno il foco,
Miri colei, che n'è cagione, e'l pensi:
E vedrà, che destar non puote Amore
Da insolita beltà solito ardore.

Pur nel ſilenzio i miei penſieri aſcondo:
Viuo penando, e'n lagrimar mi sfaccio:
E moro à le ſperanze, al duol rinaſco.
Sol di penſieri, e di ſoſpir mi paſco:
E ſerbando il mio duol chiuſo, e profondo,
Dentro ſon tutto foco, e fuori vn ghiaccio.
Vorrei parlar, ma taccio,
Perch'io non sò ben dir quel, ch'i' vorrei.
Quãd'io ſon lũgi, ardiſco: appreſſo i' tremo:
Hor fuggo, hor torno. hor temo:
E ſon morto in me ſteſſo, e viuo in lei:
E diuiſa da me l'anima mia
Per ſeguitar'altrui, sè ſteſſa oblia.

Can-

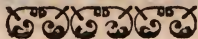
Canzone, oh se colei
Giammai s'accorge, che di lei tu canti;
Benedetto quel dì, ch'io ti dettai.
E voi, Donna, oh se mai
Vorrete pur, ch'io cangi in versi i pianti;
Dopo morte viuremo ambiduo noi:
Voi ne' miei carmi, e la mia Musa in voi.

Paralello frà'l Sole, e la S. D.

O Febo à gli occhi miei tu rappresenti
Vn Ritratto di lei, ch'è Sole à i cori.
Tu dal sen de la Terra alti vapori,
Ella tragge da me sospiri ardenti.

Tu dai lume à le Stelle, essa à le menti:
Tu fai nascer le piante, ella gli Amori:
Tu spargi dal tuo Cerchio estiui ardori,
Ella da gli occhi suoi fiamme cocenti.

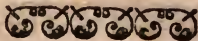
Tu il Mondo auuiui: altrui dà vita anch'ella:
Tu se' Rè de' Pianeti: ed ella ancora
D'Amore hà'l Regno imperiosa, e bella.

Ma se fosse nel Ciel chi m'innamora;
Tu saresti appo lei picciola Stella;
Colei sarebbe il Sole, e tu l'Aurora.

Bella Donna à cauallo.

FRenaua il mio bel Sol vago Destriero,
C'hauea di neue il mãto, il crin d'argẽto:
Mouea veloci i passi à par del vento,
E insuperbìa di sì bel pondo altero.

Pronto di bella man seguìa l'impero
A la sferza, à la voce, al cenno intento:
Dorato il morso hauea, spumoso il mento,
Lungo il crin, curuo il collo, il cor guerriero.

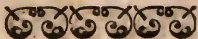
Soura vn colle di neue vn fior parea
Colei: ma per odor spiraua ardori,
Ed ogni cor frà quelle neui ardea.

Parean le Grazie, e i faretrati Amori
Ministri à lei d'intorno: ella pungea
Con lo sprone il Destrier, col guardo i cori.

In morte d'vn Cauallo.

QVāto hà di buō, quāto hà di bello il Mōdo,
Destrier felice, à te premeua il dorso.
Ond' estinto cadesti in mezzo al corso,
Troppo infermo sostegno à sì gran pondo.

Fortunato cader, morir giocondo,
Mentre chi regge Amor, resse il tuo morso.
Volontario il tuo spirto à morte è corso,
Sdegnando à sì bel peso altro secondo.

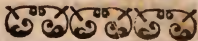
Sotto vn Ciel di beltà vago stellante
Cadesti. Ancor sotto à celeste Mole
Sudaua Alcide, e vacillaua Atlante.

Hor se frà suoi Destrieri il Sol ti vuole;
Ancor quaggiù ti vide il Mondo amante
Già portator di chi dà lume al Sole.

Amor

Che, non ostante il mal tempo, andrà à ritrouar la S. D.

AMor col Cielo à' danni miei congiura,
Ch' Austro inuita, e le piogge à' miei tor-
Ma se frà nubi, e nēbi il Sole oscura;(menti.
Non però del mio Sole i raggi hà spenti.

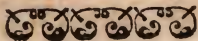
Il foco del mio cor piogge non cura,
E frà l'acque è maggior, non che s'allenti.
Spiri pur' Austro: che d' Amor l'arsura
S'infiamma, e cresce à lo spirar de' venti.

Colà n'andrò, doue'l mio Sol m'attende.
Cingasi l'aria pur d'ombra, e d'horrore:
Ch'egli ancor frà quest'ombre alluma, e'n-
cende.
Fulmini il Ciel, non che saetti Amore:
Che da' fulmini vn Lauro mi difende.
S'io non hò Lauro al crine, io l'hò nel core.

Bella Donna andaua à veder le guerre d' Italia.

ITene pur colà, Donna, e mirate
Spettatrice di Marte, in guerra i Campi;
Come il Duce cõbatta, e squadre accampi,
E le machine opponga à mura armate.

Chi fù vago di sangue, hor di beltate
Vago, fia che d' Amor, non d'ira auuampi.
Via più, che'l ferro, de' vostr' occhi i lampi
Faran genti cader vinte, ò piagate.

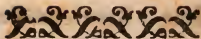
Quel Guerrier frà le stragi à voi riuolto,
Frà suoi Trofei, Trofeo fatto di vui,
Cederà, pria ch'à l'armi, al vostro volto.

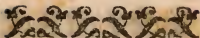
Vedrem vinto da voi, chi vince altrui:
E chi gli altri imprigiona, in lacci auuolto
Trionfar de' Nemici, e voi di lui.

Gran

All'Illustrissimo, e Reuerendissimo Signore, il Sig. Cardinal Carlo Emanuel Pio di Sauoia.

PANEGIRICO.

GRan CARLO, à contemplarui il pensier volsi,
Ed hora à voi lodar volgo l'ingegno:
Perchè di ciò, che ne la mente accolsi,
Fora il tacer, più che'l mio stile, indegno.
E se colà, doue mirai, non colsi;
Troppo infermo son'io, tropp'alto è'l segno.
Io da voi nulla bramo, e nulla spero,
Nè mi spinge à lodarui altro, che'l vero.

Non vi dolga, Signor, che se voi fate
Opre degne d'Istoria, altri le scriua.
Di voi memoria à la futura Etate
Se non per voi, sol per l'esempio viua.
E se la lode mia forse sdegnate;
Al vostro oprar, più ch'al mio dir, s'ascriua.
Quelle Virtù, ch'io amo, e lodo in vui,
Amerei, loderei poste in altrui.

A me colà, doue il gran Tebro inonda,
Meſſaggera di voi la Fama giunſe.
Bramai veder, ſe'l vero à lei riſponda:
E di voi, pur'ignoto, amor mi punſe.
Venni, vidi, trouai, che'l merto abbonda,
E che molto ella tacque, e nulla aggiunſe.
Anzi, bugiarda ne' ſilenzi ſuoi,
Ella è prodiga à gli altri, auara à voi.

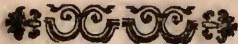
Imaginando io figurai gran coſe:
Ma poi veggendo io le trouai più grandi.
O Cielo, o tu, cui Prouidenza aſcoſe
Sì gran teſori in lui, sì memorandi;
Come tante in vn ſol grazie ripoſe,
Che frà mille talhor diuidi, e ſpandi?
O Dio, com'altamente in lui s'aduna
Pregio d'Alma, di Corpo, e di Fortuna.

SV' la ſponda del Pò, Signor, ſorgeſte
D'antichiſſimo Ceppo altero germe.
Frà la ſerie degli Aui, altri n'haueſte
Famoſi in arme, altri fù grande inerme.
Ma del gran ſangue in voi, quãdo naſceſte,
Fur le mete à l'Honor prefiſſe, e ferme:
Perchè nel meritar glorie, ed honori
Furo i voſtri Maggior di voi minori.

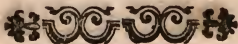
Lo ſplendor de la ſtirpe è vn dono vile
Del Caſo, ch'à gl'indegni è ſpeſſo amico.
Quella, che d'altrui naſce, è gloria humile,
Ignobil nobiltà, teſor mendico.
Voi giungete, di voi ſolo ſimile,
Nouella gloria al gran Lignaggio antico.
La palma infrà le Stelle al Sol ſi deue,
Perchè dà luce altrui, non la riceue.

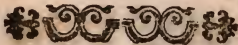
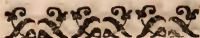
Dl paterne ricchezze ampio teſoro
Non la Fortuna, ma lo Ciel vi diede:
Perch'ella, cieca al diſpenſar de l'oro,
Hora il merito auuanza, hora no'l vede.
Siete in gran facoltà maggior di loro,
E i voſtri beni il voſtro merto eccede.
E non ſi moſtra il generoſo core
Poſſeduto da lor, ma poſſeſſore.

Di teſoro da voi cura ſi prende
Sol quanto al ben'oprar'egli è ſtromento.
Altri ne l'or, de l'or la ſete accende,
O' ne porge a' piaceri eſca, e fomento.
Ma la Ricchezza in voi tributo rende
De le Virtuti al natural talento.
E ſapreſte, in vſar norma, e ragione,
Frà i teſori di Craſſo eſſer Catone.

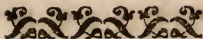
Malageuole impreſa, hauer l'impero
De gl'indomiti affetti, e ribellanti:
E non errar, oue dal buon ſentiero
Gli allettamenti al trauiar ſon tanti.
Non hà d'anima pura il pregio vero,
Non hà colui de l'Innocenza i vanti,
A cui ſon gli agi, e le ricchezze ignote:
Ma colui, che non pecca, e peccar puote.

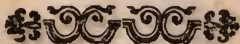
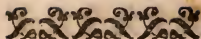
QVELL'interna beltà, che'n voi s'aſconde,
Ne la beltà de le ſembianze appare:
Però che l'alma i raggi ſuoi diffonde
Per le membra, e le fà ſplendide, e chiare.
Così notturna lampa il lume infonde
Ne l'appeſo criſtallo onde traſpare:
E così rende il Sol lucida, e pura
Nube, che per sè fora opaca, e ſcura.

Non ſi ſprezzi da voi quel, ch'altri honora,
La terrena beltà, dono del Cielo.
Più s'apprezza il teſor, quando dimora
Entro vn'arca ingēmata, ò in vn bel velo.
Quando in bel Tempio Deità s'adora,
Creſce in altrui la riuerenza, e'l zelo.
E'n voi mirando, vn non sò che d'immenſo
Forma il penſier, da quel, che vede il ſenſo.

Donne, dite pur voi, quante ſuegliaſte
Per la coſtui beltà fiamme nel ſeno.
Quante lagrime, o voi Ninfe, verſaſte,
Voi del Tebro, del Pò, del Tranſimeno.
Ma voi, Signor, non però mai laſciaſte
Cader da la Ragione à ſenſi il freno:
E foſte al lagrimar di mille Amanti
Scoglio di Caſtitade in Mar di pianti.

FVRO à ſublimi ſtudi i penſier volti
Sù gli anni ancor creſcenti, ed immaturi:
E i lor miſteri, infrà mill'ombre inuolti,
Non furo al Sol del voſtro 'ngegno oſcuri.
Intempeſtiui ancor da voi fur colti
Frutti, sù lo ſpuntar del fior, maturi,
Moſtrando, che'l ſauer, e'l cor prudente
Non fù dono d'età, ma de la mente.

Di Natura i ſegreti, e le cagioni
Nobil vaghezza à contemplar vi tira.
Sapete ciò, che'nſegni, e che ragioni
Il Maeſtro d'Atene, e di Stagira,
Il variar del Ciel, de le ſtagioni,
Ciò, che laſsù, ciò, che quaggiù s'ammira.
O Natura, à coſtui più nulla aſcondi,
Se non fai nuoue coſe, ò nuoui Mondi.

Quin-

Quindi l'alma i teſori, ond'ella è piena,
Con fiumi d'Eloquenza altrui comparte,
D'Eloquenza, che l'alme e ſprona, e frena:
E conſpirano in voi Natura, ed Arte.
Quinci profonda, e prezioſa vena
Hor ſi diffonde in voce, hor ne le carte :
E stà in forſe il penſier, come distingua,
Qual più vaglia, ò la pẽna, ò pur la lingua.

Qualhor la mente alzate, à voi ſon note
Le qualità de le celeſti Spere :
E'n contemplando le ſuperne Rote
Conoſcete le Stelle amiche, ò fere.
Forſe gran coſe à voi non ſono ignote,
Che Stelle vi mostrar fatali, e vere.
Vostro futuro Imperio homai ſi ſcopre
Forſe à voi da le Stelle, à me da l'opre.

Già la Porpora sacra il crin vi cinge,
Grand' honor, ma minor del merto vostro.
A l' Imperio del Mondo il Ciel vi spinge,
Perchè non ceda al Secol d' oro il nostro.
Già la Porpora in voi d' oro si tinge:
Succederà Corona d' oro à l' Ostro.
Così, quando laßù spunta l' Aurora,
Lo Ciel prima rosseggia, e poi s' indora.

Tempo verrà, che la canuta chioma
Splenda di trè Corone in Vaticano:
E che, del Mondo ogni possanza doma,
Terra, e Cielo quaggiù regga vna mano.
Odi quel, ch' io prometto, o Mondo, o Roma:
S' è ver, che' l Ciel giammai nō opra inuano;
E se creò costui d' Imperio degno;
Dunque viuer non può priuo di Regno.

Allhor

Allhor fian vostre cure, opprimer gli empi,
A' rei partir le pene, i premi à i giusti,
Alzar per l'Vniuerso Altari, e Tempi,
L'Arti auuiuar de' secoli vetusti.
Vedransi in voi rinouellar gli esempi
Degli antichi Alessandri, e degli Augusti.
Egualmente sarete e grande, e PIO,
Frà gli huomini primier, secondo à Dio.

Vorrei più dir: ma la mia mente opprime
Vostra gloria presente, e la futura.
E mentre io vò tessendo e carmi, e rime;
Sempre è più quel, che'l mio silẽzio oscura.
Fors' anco il vostro cor, l'alma sublime
Mia lode al vero inferior non cura:
O vuol, con alti, e generosi modi,
Non ascoltar, ma meritar le lodi.

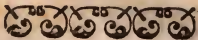
Men-

All'Illustriss. Sig. il Sig. D. Ascanio Pio di Sauoia.

Mentre udite, Signor, l'opre honorate
De' grād' Auoli vostri, Honor vi sprona.
Onde, quasi in ritratto, in voi mostrate
Ciò, che Fama di lor scriue, ò ragiona.

Quindi in Parnaso, e negli Arringhi vsate
Cinger la chioma hor d'elmo, hor di corona:
E mirabile esempio altrui vi fate
Negli studi di Palla, e di Bellona.

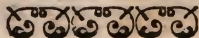
Così voi di voi stesso ornar volete:
E nobiltà, splendor, gloria, tesoro
Voi da voi stesso, e non dal sangue, hauete.

Pregio è in voi, d'altro, che di Stirpe, e d'oro.
E se da' Genitori honor trahete;
Più ne traggon da voi, che voi da loro.

Inuita à Roma l'Illustriss. Sig. D. Giberto Pio di Sauoia.

HOmai parmi, Signor, del Pò la sponda
Al tuo valor crescente angusta sede.
A te, cui Roma già loda, e non vede,
Theatro manca, e pur Virtute abbonda.

Tuo splendor, che si cela, hor si diffonda
A Roma, à chi no'l mira, à chi no'l crede.
Tesoro inutilmente altri possiede,
Quãdo auuien, che sotterra egli l'asconda.

Luce maggior vedrassi in te presente.
Fiamma, che poco splende in cupo fondo,
Posta in loco sublime è più lucente.

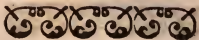
Al gran Germano andrai lume secondo;
Tu per Virtute, egli per Gloria ardente;
Tu miracol di Roma, egli del Mondo.

Pittor,

Ad vn Pittore.

PIttor, quell'empia Donna ancor cõtende
A questi occhi dolenti il ſuo bel volto:
E quel mi toglie, oimè, che'l cor m'hà tolto:
E'l mio Sol non m'appare, e pur m'incende.

Ma veggio almen di lui, ch'altroue ſplende,
Ne' tuoi colori il bel ſembiante accolto.
Il miro, il bacio ancor, quaſi l'aſcolto.
E s'ella il toglie, il tuo pennello il rende.

Scriuo anch'io ciò che detta ingegno, ed Arte,
Per veder l'Idol nostro al ver ſimile
Ritratto e ne le tele, e ne le carte.

Ma cede al tuo pennel la penna humile.
Ch'io'l vagheggio, e'l cõtẽplo à parte à parte
Più bel nel tuo color, che nel mio stile.

La S. D. addimandò, per ſegno d'amore, qualche coſa durabile.

Donna, per fede far de la mia fede,
Pegno à voi non darò terreno, ò frale,
Ma grande, incorrottibile, immortale,
Qual conuienſi à chi dona, ed à chi chiede.

Amo in voi la beltà, che dentro ſiede,
Che nulla hà di caduco, ò di mortale:
Quella, à cui l'occhio penetrar non vale,
Se non come per vetro il Sol ſi vede.

Che ſe'l voſtro ſembiante anco ammirai;
Fù quaſi vn Tempio, in cui per Simolacro
L'Anima, e la Virtù ſola adorai.

Dunque per pegno ſempiterno, e ſacro
Del ſantiſſimo affetto, ond'io v'amai,
Quaſi Vittima à voi l'Alma conſacro.

Ite

Rose impallidite.

ITe in dono à colei, pallide Rose,
A cui l'alma donai senza mercede:
E poichè'l mio penar non cura, ò crede;
Siate del mio morir Nunzie amorose.

Vidi voi d'ostro già tinte, e pompose,
D'ostro, che'l labro suo forse vi diede:
Hora il pallor di Morte in voi si vede,
Imitatrici del mio duol pietose.

Dite (se pur vi mira, e se v'accoglie)
Ch'io son mal viuo, e sarò tosto esangue,
Come voi, moribonde, aride foglie.

E se'l vostro color pallido langue;
Ella rauuiui l'odorate spoglie,
Bagnandoui nel pianto, ò nel mio sangue.

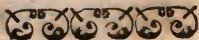
Infelicità d'Amante.

AMore, il mio tormento, e la mia fede,
Con chi guerra mi fà, pace non troua.
Il pianto è vano, e'l sospirar non gioua
Per ottener pietà, non che mercede.

Mostro indarno il mio male à chi no'l vede,
E per doglia mi struggo antica, e noua:
E s'io discopro Amore à chi no'l proua:
Come in sè no'l conosce, in me no'l crede.

Costei d'ira si pasce, io di martire,
Ella d'odio, io di fede: ed è COSTANTE
Ella ne l'esser cruda, io nel morire.

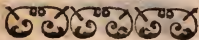
Trionfi ella d'Amore; io trionfante
Esser voglio di Morte. in lei s'ammire
La gloria d'Homicida, in me d'Amante.

Dun-

Vorrebbe cessar d'amare la Sua Donna, e non può.

DVnque priuo di speme, e di conforto
Debb'io l'orme cercar di Fera errante?
Ahi, ch'io sarò, non pur neglètto amante,
Ma pria, che trouar lei, perduto, e morto.

Seguirò per sentiero alpestre, e torto
Di più fugace cor fugaci piante?
Seguirò, benchè bella, e sfauillante
Stella infedel, che non mi guida in porto?

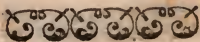
Ben talhor mi risento, e volgo il piede
Per girne altroue, e per sottrarmi al duolo:
Ma donde fugge il piè, l'anima riede.

Così porta il Nocchier lungi dal suolo
Calamìta, che'l guida: e pur la vede
Sempre girarsi, e raggirarsi al Polo.

Per vna infermità della S. D. à Febo.

SE degli egri mortali, o Febo, hai cura;
Chi fà languire altrui, giace languente.
Colei, che fù di ghiaccio, è fatta ardente,
Ma d'altra, oimè, che d'amorosa arsura.

E quella luce, in cui, quasi in pittura
La sua luce adombrò l'Eterna Mente;
La luce, che t'oscura in Oriente,
Homai giunta à l'Occaso è fatta oscura.

Tu lei salua, ed altrui. Perchè s'vnita
L'alma di chi l'adora in lei si serra;
In lei viue, in lei muor più d'vna vita.

Ma se, colpa di te, Morte l'atterra;
Diranno, ahi ch'à viuenti ei l'hà rapita,
Perchè soffrir non volle emula in Terra.

PARTENZA.
Per vna Musica.

TI lascio, anima mia: giũta è q̃ll'hora,(ta.
L'hora, oimè, che mi chiama à la parti-
Io parto, io parto, oimè: cõuien, ch'io mora,
Perchè conuien partir da te, mia vita.
Ah pur troppo è'l dolor, ch'entro m'accora:
Non mi dar col tuo duol noua ferita.
Deh non languir, cor mio: ch'al mio partire
Mi duole il tuo dolor più, che'l morire.

Deh perchè tante lagrime, ò mio core,
Da que' begli occhi tuoi piouer vegg'io?
Deh frena il pianto, oimè, frena il dolore:
Che spargi nel tuo pianto il sangue mio.
Temi forse, cor mio, che nuouo ardore
Il tuo amore, il mio ardor ponga in oblio?
Ah nò nò: sarà spento in ogni loco
Da quest'onda di pianto ogn'altro foco.

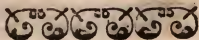
O me

Lontananza.

O Me beato allhor, ch'io vißi amante
De l' Italico Reno in sù le ſponde:
Che più bella di queſta iui s'aſconde
Quaſi vn'altra d' Amor Roma ſpirante.

Io veggio, oimè, quì Peregrino errante
Le ſpumoſe del Tebro, e torbid'onde:
Là quelle chiome inannellate, e bionde,
Quaſi vn fiume vid'io d'oro ondeggiante.

Quì la porpora abbonda: e là roſſeggia
Quel dolce labro: e di natìo colore
Vna guancia riſplende, e porporeggia.

Miro degli Archi il trionfale honore:
Ma, laſſo, altri colà mira, e vagheggia
L' Arco d'vn ciglio, oue trionfa Amore.

Signor,

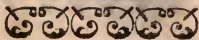
Fù pregato à far certi versi amorosi.

Signor, ch'io canti, oimè, de' vostri amori?
Ah, lo'ngegno non è pari al desio:
Che, se pietà bramate à' vostri ardori;
Pietà non cheggio, e pur la bramo anch'io.

Son de' vostri tormenti i miei maggiori:
Nè voce mai da questo petto vscìo.
Come posso ne' vostri, e miei dolori
Cantar del vostro ardor, se taccio il mio?

Cantate voi de le mie fiamme: e poi
Se gioua il lagrimar, piagnerò tanto;
Che forse i' piagnerò per me, per voi.

Così co' vostri carmi, e col mio pianto
Scopransi i nostri amori: e sia trà noi
Vn bel cambio di lagrime, e di canto.

Oc-

ORONTA
DI CIPRO.

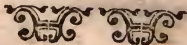
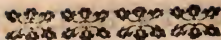
ARGOMENTO.

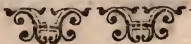
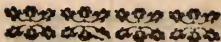
OCcupato da' Turchi il Regno di Cipro, Mustafà Capitano, crudelissimo nella Vittoria, manda per Mare al suo Rè verso Costantinopoli le prede, e i prigioni scelti frà gli altri per nobiltà, ò per bellezza. Frà i quali ORONTA Vergine, per liberarsi dal pericolo, che sourastaua alla sua honestà, accende in alto Mare il fuoco nelle munizioni dell'artiglieria, faccendo strage di sè stessa, e di tutta l'Armata.

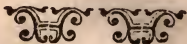
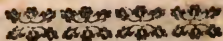
Poi-

ORONTA DI CIPRO.

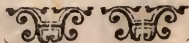
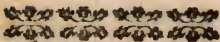
Poichè di CIPRO il glorioſo Regno,
Speſſo vittorioſo, alfin fù vinto;
E l'ardor de le fiamme, e de lo ſdegno
Non ceſſò mai, ſe non dal ſangue eſtinto;
E poic' hebbe il furor de' Traci indegno
Chi dal ferro campò, col ferro auuinto;
E per tutto fur membra, e mura ſparte,
Fatto il Regno d' Amor, Campo di Marte;

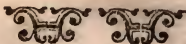
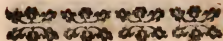
MVSTAFFO il Vincitor pur d'ira auuãpa,
Perch' altri à l'ira ſua ſchermo nõ faccia.
Poſſiede il Campo, e pur le Squadre accãpa:
E frà gli vcciſi ancor morte minaccia.
L'orme nel ſangue horribilmente ſtampa,
E, per ſangue verſar, corpi procaccia:
E ciò, ch'è tolto al foco, ed à la Sorte, (te.
Laſcia in preda à le prede, ò'l dona à Mor-

Le mura nò, ma le ruine assalta
Di sangue il Predator stillante, e lordo.
Muoue i sassi, e le traui: hor sale, hor salta,
Come dianzi di sangue, hor d'oro ingordo.
L'altezze abbassa, e le bassezze esalta,
A i danni è cieco, à le preghiere è sordo:
E frà mosse ruine, e rotte mura
Pur le membra insepolte han sepoltura.

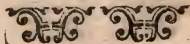
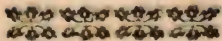
Sorge Tempio sublime, in cui si serra
Stuol di Fedeli, oue Timor guidollo.
Giunge il Nemico, e fà strage, non guerra:
Ch'altri adoprano il ferro, ed altri il collo.
La Mole al Ciel vicina hor cade à Terra,
Ch'al tetto hà il foco, ed à le mura hà il crollo.
Quiui l'vcciso, e l'vccisor vien colto:
E chi dà morte altrui, viuo è sepolto.

Il Duce, hor ch'altro à crudeltà non reſta,
Nel vinto Duce incrudelir s'ingegna.
Affiſſa à vn tronco hà l'honorata teſta,
Di Morte empio Trofeo, barbara inſegna:
E le membra col piè preme, e calpeſta,
E col lacero buſto anco ſi ſdegna.
Poſcia di quà, di là porta girando
Col guardo il lampo, e'l fulmine col brãdo.

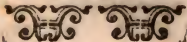
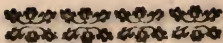
Così talhor Megera horrida in viſta
Il ſanguigno flagello inalza, e gira, (ſta,
Quando ſquadra pugnãdo à ſquadra è mi-
E quinci, e quindi auuampa il ferro, e l'ira.
Ella, che glorie infrà le morti acquiſta,
Forza à le deſtre, e ſdegno à l'alme inſpira:
E le Campagne fà, crinita d'angue,
Biãcheggiar d'oſſa, e roſſeggiar di ſangue.

Vittorioſo il grido intorno ſuona,
E riſpondon, Vittoria, e Monti, e Valli:
E con feſtiuo ardor lampeggia, e tuona
Il rimbombo de' concaui metalli.
Braman guerra però, più che corona,
A la voce, al nitrir, Genti, e Caualli:
E di ſonore trombe horrido carme
Sẽbra gridar, più che Vittoria, à l' Arme.

Ma la Notte ſorgendo in Oriente
Gli animi acqueta, e le cãpagne adombra.
Splendon Fiamme feſtiue: e pompa ardente
De le tenebre il foſco intorno ſgombra.
Quì gireuole è il foco; e là ſorgente
V à ſibilando al Cielo, e ſquarcia l'ombra:
E ſembra, in auuentar lampi, e fiammelle,
La Terra al Ciel ſomminiſtrar le Stelle.

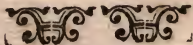
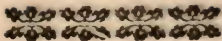
Già

Già dal notturno Oriental ſoggiorno
Coronata di luce eſce l' Aurora,
Ch' aſſiſa in carro di piropi adorno
Lo Ciel prima inargenta, e poſcia indora.
E la Stella d' Amor, Nunzia del giorno,
Suo ſplendor di pietà tinge, e ſcolora:
Ch' oppreſſo il Regno ſuo ſcorge, e ſtillanti
Verſa dal Ciel le ſue ruggiade in pianti.

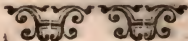
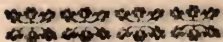
Genti à l' opre richiama, e Naui al lido
Di mattutine trombe il rauco ſuono:
Che pria, che giũga di Vittoria il grido (no;
Al gran Monarca, che in Bizãzio hà il Tro-
Vuol Muſtaffo mandar (Nunzio più fido)
A lui di Cipro le rapine in dono:
E vuol, che de la Fama ancor le penne
Precorra il volo de l' alate antenne.

Muouon le turbe al Mar veloci, e graui
Di metalli, e di gemme, e d'oſtro, e d'oro:
E traggon prede à caricar le Naui
Di materia ſuperbe, e di lauoro.
S'inchinar l'onde: e le robuſte traui
Sotto il peſo anhelar d'ampio teſoro:
E par, che inſuperbiſca e l'onda, e'l Legno,
Che porta accolto in breue giro vn Regno.

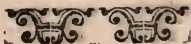
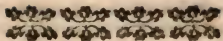
Di Fanciulli, e di Donne al lido è ſpinta
Prigioniera beltà, turba innocente:
Che con laccio crudel le mani auuinta
Lega con gli occhi al Vincitor la mente.
Onde in vn punto e vincitrice, e vinta
Fà de' propri dolori altrui dolente.
Così Marte, ed Amore han doppie palme:
Trionfa altri de' corpi, altri de l'alme.

Suelle il Nocchier da l'arenoſa ſponda
De l'anchora tenace il dente torto.
Gonfia il ſeno à le vele aura ſeconda,
Che, tranquillãdo il Mar, ſpira da l'Orto.
Rompono i gridi l'aria, i remi l'onda,
Volano i Legni, e s'allontana il Porto.
Vedi rotto ſpumar ſolco d'argento:
Nè ſai, qual voli più, la Naue, ò'l vento.

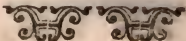
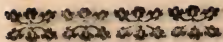
Lungo il lido le Madri iuano erranti
Sciogliendo i crini, e lacerando i volti:
E mirauan per l'alto andar volanti
Co' Figli incatenati i Legni ſciolti.
Vanno à l'aria le ſtrida, à l'onde i pianti
Chiamando i cari pegni in fuga volti.
Stendon le mani al Mar, laſciano il ſuolo,
Quaſi voglian ſeguir le vele à volo.

E'n forse stanno, hor se bramar si deggia
Loro placido il Mar, secondi i venti:
E frà sdegno, e pietà la mente ondeggia,
E non sà ciò, che voglia, ò che pauenti:
Che sian, giũti in Bizãzio, ignobil greggia,
Destinate à lasciuia impure genti,
Seruendo à lui, che Rè d' Imperi immensi,
Signoreggiando al Mondo, è seruo à i sensi.

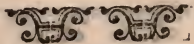
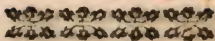
Quindi in materno affetto empio si desta
Crudo pensier, ma in crudeltà pietoso.
Bramano à i danni lor turbo, e tempesta,
Minacceuole il Cielo, il Mar cruccioso,
Fiero ogni vento, ed ogni Stella infesta,
Sepolti i Legni in vasto campo ondoso.
Poi sì crudo pensier fugge dal core:
Che, se'l detta ragione, il vieta Amore.

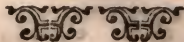
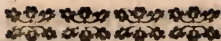
Iua

Iua intanto frà l'altre il Mar solcando
Naue, che più l'antenne estolle in alto.
D'oro è l'eccelsa poppa, e fiammeggiando
L'oro lampeggia infrà'l ceruleo smalto:
Vergine è quiui in duro esiglio errando,
Sanguinoso Trofeo di crudo assalto:
Che per rapirla i Traci arditi, e forti,
Vna vita comprar con mille morti.

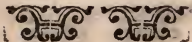
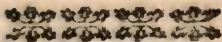
ORONTA era costei, del gran Lignaggio,
C'hebbe vn tẽpo di Cipro il grande Impero.
Aggiunse ella però con nuouo raggio
A l'antico splendor lume più vero.
Auuanzò gli anni, e'l sesso animo saggio,
Più di Virtù, che di sua stirpe, altero.
Fù spirto eccelso in belle membra accolto,
E contese in beltà l'alma col volto.

Non così bella mai la Dea di Gnido
In sù la Conca d'or solcò l'Egeo:
Nè quella mai, che col Troiano infido
Sciolse i Legni, e la fè dal Porto Acheo,
Sì bella apparue à l'infelice lido,
Oue il grande Ilione arse, e cadèo;
Come costei, che ne' begli occhi serra
Foco, ond' haurebbe vn Mōdo incēdio, e guerra.

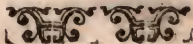
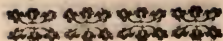
Quiui d'alta beltà Natura accoglie
Più, che'n Donna mortal, forme diuine:
Che chiude i Cieli in vn bel volto, e toglie
A' l'Aurora il color trà rose, e brine:
Diuide il Sole in duo bei lumi, e scioglie
Quasi raggi del Sole à l'aura il crine.
E se lice pur dir ciò, che parea;
Men bella fù de la Beltà l'Idea.

Piangon l'egre Compagne: ella pur ſerba
Frà le piogge de' pianti aſciutto il ciglio:
E non degna inchinar l'alma ſuperba
A' ſparger prieghi, à pauentar periglio.
Sdegnoſa in atto, e nel bel volto acerba
Frà sè volge animoſo alto conſiglio.
Ma nõ riſponde in sì grand'opra immenſa
Quel, che moſtra nel volto, à quel, che pẽſa.

Poi feroce ragiona. I noſtri in Campo
Verſaro il ſangue, e noi verſiamo il piãto.
Glorioſi morìro: ed altro ſcampo
Non fù per noi, che morir loro à canto.
Ma il morir nõ ſi toglie. Io dentro auuampo
D'alto Spirto, cred'io, celeſte, e ſanto:
Che l'alma al Ciel con queſte voci inuita;
Chi la morte fuggì, fugga la vita.

Loco è de l'alta Naue al cupo fondo,
C'hà di foco, e di guerra empi stromenti,
Zolfo, e polue, ond'auuampi il sen profondo
De' tonanti talhor metalli ardenti,
E de' piombi, e de' bronzi il graue pondo,
Di cui per aria i globi il foco auuenti.
Onde miran souente i salsi Regni
Hor fulminati, hor fulminanti i Legni.

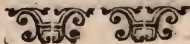
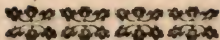
La magnanima Donna il tempo, il loco
Quiui scorge opportuni ad alta impresa.
L'ira auuampa nel cor, negli occhi il foco,
Hor'è tutta di ghiaccio, hor tutta accesa.
Dunque i Traci, dicea, Trionfo, e gioco
Hauran d'ORONTA incatenata, e presa?
Ah non ancor la libertà m'han tolta:
Che, se'l corpo legar, l'anima è sciolta.

Ecco in rinchiuso loco aperto il varco,
Che fra catene in libertà mi renda.
Quì resti de le membra il graue incarco,
L'alma il suo volo al Ciel libero prenda.
Non fia, ch' Amor per me trionfi, ò l'arco
Contra i barbari cori impuro tenda.
Ah ceda Amor, de l'Honestate al zelo:
Spenga il foco d' Amor foco del Cielo.

Io foco, io fiamme accenderò mortali,
Onde restin d' Amor gl'incendi estinti.
Saranno i serui in vita, in morte eguali:
Trionferan de' Vincitori i vinti.
Hauran fine i lor vanti, e i nostri mali:
E sarem, pria ch' al lido, à morte spinti.
Fiāme, o voi, da cui spero hauer la palma,
A voi dò queste mēbra, al Ciel quest' alma.

Disse:

Diſſe : e la deſtra alzando acceſa face
In atto di vibrar, quaſi l'auuenta.
Poi trema il cor timidamente audace,
E del primiero ardir par, che ſi penta.
Hor' auuãpa, hor' agghiaccia, hor geme, hor
Mille volte in vn punto oſa, e pauẽta. (tace;
Alfin diſſe, Io pur temo? io viuo ancora?
Ah chi teme il morir, degno è che mora.

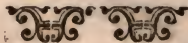
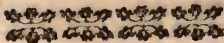
Vibra l'ardente fiamma : e in vn momento
Sulfurea polue il mortal foco apprende.
Rimbomba il cauo Legno : e cento, e cento
Tuoni aſſordano l'aria, e voci horrende.
Non dà tempo la Morte à lo ſpauento,
E'l foco ognun, pria che ſgomenti, offende.
Per l'aria, ou' altri è morto, ou' altri lãgue,
Vola in nuuole il fumo, in pioggia il sãgue.

La Vergine, che prima il foco accese,
Prima fù da le fiamme anco percossa:
E frà spezzati legni, e traui accese
Da mille parti è lacerata, e scossa:
E l'impeto crudel di mille offese
Squarcia il sen, trõca il busto, e sparge l'ossa.
Sbranata, ed arsa, e in vn momẽto absorta,
Pria, che s'accorga del morire, è morta.

O Genti, o voi, che frà le carte, e i marmi
Merauiglie d'Heroi cercando andate;
E voi, ch'illustri esempi in pace, ò in armi
Ite sacrando à la futura etate;
Quì fermãdo il pensier, gli studi, e i carmi,
Ad eternar costei la mente alzate:
Che voi gloria d'ingegni, ella d'Heroi.
In ORONTA viurete, ORONTA in voi.

Scop-

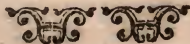
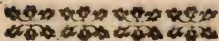
Scoppia il foco, e ſpezzando antenne, e ſarte,
D'vn Legno hà cento legni in aria ſparſi.
Squarcia i corpi: e le mẽbra incide, e parte:
Volano i corpi ò lacerati, od arſi.
Vedi confuſi in queſta, e'n quella parte
Le fiãme, i tronchi, i buſti ardendo alzarſi:
E la gente, c'hor ſale, hor d'alto piomba,
Hà la morte nel foco, in Mar la tomba.

Mongibello così d'atre cauerne
Suol fulminando aprir folgori, e lampi:
E ſpirar zolfo da le vene interne
De l'arſo Monte, e far che l'aria auuãpi:
Volano i ſaſſi al Ciel da l'Ombre eterne,
Nembo d'ardente arena inonda i campi:
E mẽtre il fumo, e'l foco il Cielo ingombra,
Nõ ſai qual ſia maggior, la luce, ò l'ombra.

Fanno i venti, e le fiamme empia congiura,
Recando à l'altre Naui egual fortuna.
Sparge da mille parti Austro l'arsura,
E mille incendi in vn'incendio aduna.
Sorge vāpa stridente, e nebbia oscura,(na.
Per cui fiāmeggian l'onde, e'l Ciel s'imbru-
Sēbianza hà quell'ardor d'ardore Eterno,
L'aria d'atra fornace, il Mar d'Inferno.

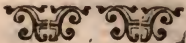
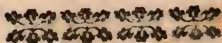
Muoion le Genti : e per fuggir la morte,
Altri corre, altri gira, altri s'asconde.
Ma già miran le fiamme intorno sorte
Occupar poppe, e prore, antenne, e sponde.
Quindi sen vanno à preuenir la Sorte :
Altri s'auuenta al foco, ed altri à l'onde :
Che non restando homai fuga, ò speranza;
Per iscampo al morir, sol morte auuanza.

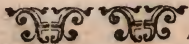
Van-

Vanno intanto per l'onde errando à nuoto
Archi, Scudi, Bandiere, Haste, e Celate.
Vn corpo ſemiuiuo, vn' altro immoto
Vedi con membra errar trõche, ò piagate:
Quì con diuerſo buſto vn capo ignoto,
Là con diuiſe teſte oſſa ſpezzate.
Altri vomita il ſangue, e l'onda beue:
Altri in dar vita altrui, morte riceue.

Fluttuando per l'onde iuan diſperſe
Tolte dal foco al predator le prede.
Le ricchezze di Cipro arſe, ò ſommerſe,
Poſſedute da vn Regno, il Mar poſſiede.
Le traui ardenti, e d'atro ſangue aſperſe
Portan foco, ch'à l'onde ancor non cede.
Roſſeggia il flutto, e ſpauentoſo inonda,
Miſti à i morti i mal viui, il sãgue à l'onda.

Di

Di Cipro intanto in sù l'arene estreme
Han le Madri à le fiamme intenti i lumi.
Odono il Mar, che tuona, il Ciel, che freme,
Miran per l'onda i lampi, in aria i fumi.
Quel foco agghiaccia in mille cor la speme,
Quel foco trahe da mille luci i fiumi:
E lamenti, e sospir mandan le riue
Da chi morto è dal duolo, à chi non viue.

Riporta il flutto à le paterne arene
E cadaueri tronchi, e membra sparse.
Corre ogni Madre (ah nõ più Madre) e tie-
In sen le membra isconosciute, ed arse. (ne
Crebbero i pianti, e s'inasprir le pene:
E ciascuna in sospir l'anima sparse.
Colpa del Mar, che lor di nuouo offende:
Quei, che tolse già viui, hor morti rende.

Ma

Ma fan nobile inuidia i morti à i viui,
A' cui la vita, appo tal morte, è vile.
Gli vni liberi son, gli altri cattiui,
Destinati à seruir Turba seruile.
Quegli di vita amica Sorte hà priui,
Per loro anco priuar d'oltraggio hostile:
Ognun frà questi hà sè medesmo à noia,
Mille morti aspettando anzi, che muoia.

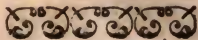
Tal fù d'ORONTA il memorabil caso:
Di cui più nobil Musa e canti, e scriua:
E sparga il nome da l'estremo Occaso
Douunque il Sole illuminando arriua.
E sì sublime esempio altrui rimaso,
Se fù spento nel foco, in carte viua.
Ch'io, volgendo nel cor fatto sì raro,
Più d'ammirar, che di cantarlo, imparo.

Ardo

Amante timido.

ARdo tacito Amante, e'l ſoco mio
Celar non poſſo, e paleſar pauento:
E vuol quinci il timor, quindi il deſio,
Hor ch'io taccia, hor ch'io dica il mio tor-
(mento.

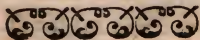
Hor' vno ſguardo, hor' vn ſoſpiro inuio
Muto nunzio del cor, muto lamento:
Ma ſdegno turba i be' voſtr' occhi: ond' io
Di quello ſguardo, e del ſoſpir mi pento.

Homai priuo di ſpeme, anzi di vita,
Scopro à voi la mia morte, e non l'amore,
E vi cheggio pietà, ma non aita.

Chiede l'alma dolente al crudo core
Solo vn ſoſpiro à l'vltima partita.
E' pur poco vn ſoſpiro à chi ſi muore.

La S. D. gli disse, che non isperasse da lei altro, che sguardi.

NE' in amar, nè in seguir più freddo, ò tar-
Sarà'l mio cor, perchè costei s'adiri. (do.
Bench'io senza mercede arda, e sospiri;
Caro è'l duol, che mi strugge, e'l foco, ond'
(ardo.
Venga, non che d'Amor, di Morte il dardo:
Sia pur tronca ogni speme à miei desiri:
La pietà manchi, e crescano i martiri: (do.
Ch'ampia mercede à mille pene è vn guar-

Purch'io talhor sia di mirarui degno,
Care Stelle d'Amor leggiadre, e sante;
Questo è de' miei pensier l'vltimo segno.

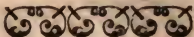
Folle chi tenta, ò chi più spera auante:
Che di mirar, non che d'hauer è indegno
Le bellezze del Ciel terreno Amante.

Soura

Per vna Donna, laqual vide il suo vago, ch'vccellaua coll'archibugio.

Soura l'homero porta empio stromento
Aurillo, al sangue, ed à le prede inteso,
Onde spinto dal foco il piombo acceso
Empie il Ciel di rimbombo, e di spauento.

Volan globi minuti à cento à cento, (so:
C'han dal fulmine il tuono, e'l moto appre-
Vn' Augel cade estinto,vn' altro offeso,(to.
Mugge il Ciel,trema il suolo,e fischia il vē-

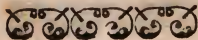
Ma l'alme anco traffige il bel sembiante:
Nè sò, qual vibri più nocente ardore,
Guardo fulminator, ferro tonante.

Ahi bello, ahi crudo Vccellator d' Amore:
Ah quante volte insidioso, e quante
In vece d'vn' Augello, impiaga vn core.

Per la S. D. ſpecchianteſi.

MEntre in criſtallo rilucente, e ſchietto
Il bel volto coſtei vagheggia, e mira;
Armando il cor d'orgoglio, il ciglio d'ira,
Del ſuo bel, del mio mal prende diletto.

Vaga del vago, e luſinghiero aſpetto
Dice, ben con ragion colui ſoſpira.
Sembrano à lei, che ſue bellezze ammira,
Oro il crin, roſe il labro, e gigli il petto.

Ah, quel criſtallo è mentitor fallace,
Che ſcopre vn raggio ſol del bello Eterno,
Anzi vn'ombra d'error vana, e fugace.

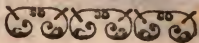
Vedrai, ſe miri il tuo ſembiante interno,
Cui ritragge il cor mio, ſpecchio verace,
Angue il crin, toſco il labro, il petto Infer-
(no.

D'opre,

A' D. Filippo Colonna, Gran Conteſtabile del Regno di Napoli, &c.

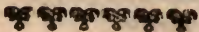
D'Opre, Signor, marauiglioſe, e belle
Han pieno l'Vniuerſo i tuoi grād' Aui.
Altri nel Vaticano hebber le chiaui,
Onde il varco quaggiù s'apre à le Stelle.

Altri in guerra domar Genti rubelle,
Altri viſſero in pace e ſaggi, e graui:
Altri armando per Mar Popoli, e Naui
Fer già miſti ondeggiar ſangue, e procelle.

Ma il gran Tebro, e l'Italia homai s'accorge,
Che de' tuoi Genitor, de' Figli ſuoi
La Virtute, e la Gloria in te riſorge.

Quanto fer, quanto fur gli Auoli tuoi,
In te tutto comprendi: in te ſi ſcorge
Vn compendio mirabile d'Heroi.

LA SALMACE
IDILLIO PRIMO.
ARGOMENTO.

APpiè del Monte Ida dal cōgiugnimento di Venere, e di Mercurio nacque Ermafrodito, bellissimo fanciullo: ilqual poscia per vaghezza giouanile andando per lo Mondo peregrinando, allafine s'auuenne in SALMACE, vna delle Ninfe Naiadi: laquale accesa di lui, e non hauēdo corrispondenza in amore, il prese in vn lago, in cui egli staua sollazzandosi. Doue trouandolo pur ripugnante alle sue voglie, pregò Gioue, che da lei no'l lasciasse giammai dipartire. Onde (non violata l'honestà di lui) si fece in vn'istesso corpo l'vnione del sesso maschile, e del donnesco, che volgarmente si noma Ermafrodito, sicome gli antichi Poeti fauoleggiarono.

LA SALMACE
IDILLIO PRIMO.

A', doue il bel Pattolo
Trà ſponde di ſmeraldo
Di lucid'or fà biondeggiar l'arena;
E per Lidie Contrade,
E per Frigie Campagne
Paſſeggia, humido il piè, lubrico il paſſo;
Quaſi ſtanca la Terra
Di ripoſar mai ſempre
Steſa nel pian le ſmiſurate membra,
Sotto forma d'vn Monte inalza il capo;
Monte, che ſembra appunto
Appo Caucaſo, Pelio, Olimpo, ed Oſſa,
Qual trà baſſi virgulti alto Cipreſſo.
Stanco talhora il Mauritano Atlante
Sotto il graue del Ciel ſtellato incarco,

A lui diede la ſoma
De le rotanti Sfere,
A lui, ch' à la peſante, e vaſta Mole
Parue ſuppor vià più robuſto il dorſo.
Erge tanto le cime
Oltre il confin de le volanti nubi;
Che non hebbe giammai
O' di piogge, ò di neui
Humido il crine, ò maſcherato il volto.
Anzi, quaſi ſdegnando
Il ſuo baſſo Elemento,
Par, che voglia ſuperbo
Occupator de l'aria
Nel gran Regno di Giuno alzarſi vn Trono,
O' che tenti poggiando
Ribellarſi à la Terra, e girne al Cielo.
Sembra nuouo de' Monti alto Gigante,
O' vaſto Briareo
Di cento Querce annoſe
Erger le braccia, e minacciar le Stelle.
Al montuoſo tergo, al vaſto fianco
Fanno vn manto frondoſo

Ver-

Verdeggianti campagne, horride selue:
E cento fiumi, e cento
Con tortuosi giri
Fanno à quel verde manto, al vago lembo
Di cerulei ricami humide liste.
Appiè de l'alta Rupe vn' Antro siede,
Vn' Antro opaco, ombroso,
Cui fù Natura e l'Architetto, e'l Fabro.
Soura la caua bocca
La gran Maestra antica
Curuo piegò di viuo sasso vn' arco:
Da cui tremula pende,
Quasi natìa portiera
Intrecciata di foglie, hedra tenace.
Scorre auanti la soglia
Di perle liquefatte vn dolce Rio,
Vn Rio di gran Torrente humido Figlio:
Che trà le verdi sponde
Col tremolar de l'onde
Sì dolce mormorìo distingue, e tempra;
Ch'orgogliosetto ardisce
Rotto frà sassi, e miniate pietre

Sfidar gli Augelli, ed emular le cetre.
Entro à l'alta Spelonca,
Che sẽbra hauer tutto sù'l tergo il Monte,
S'apre vn'ampia finestra,
Che dà spiraglio à l'aure, e varco al Sole.
Per entro il cauo Speco
D'ogn'intorno verdeggia
Adobbando le mura,
Quasi serico drappo, hedra serpente.
La gran Madre d'Amor, la Dea più bella,
Cittadina seluaggia,
Abbandonò souente
Per queste piagge amene
Amathunta, e Cithera, e Pafo, e Gnido.
Appiè di questo Monte
Errò souente Amore,
D'Arcier fatto Pastore:
E col dorato strale,
Quasi con rozza verga,
Fù veduto cacciar seluaggi Armenti.
La Dea del terzo Giro
Trà quest'ombre, in quest'Antro

Al suo Zoppo geloso
Celò souente i suoi furtiui amori,
Più, che Madre d'Amor, serua d'Amore.
Quiui souente à Marte
Guerriero inerme, e nudo
Fece altr'armi trattar, che claua, ò scudo:
E strettamente auuinta
Con braccia innamorate
Al forte collo, à le robuste membra
Tenacissima fè dolce catena:
E frà quest'ombre ascosa
Non pauentò giammai
Del Fabro suo l'insidiosa rete.
Frà queste piagge errando
Vide il Frigio Pastor le Diue ignude,
E diè la memorabile sentenza,
Ond'hebbe in guiderdon la bella Argiua;
E l'alma Citherea vinse frà loro
La lite di Bellezza, e'l pomo d'oro.
Quiui Cillenio al fine,
Prole di Maia, e Messaggier di Gioue,
Da la bella Ciprigna

Fù ne l' Antro, e nel sen[illegible]
(S' hà fede il ver) teneramente accolto.
Marauigliòssi allhora il gran Tonante
(Che risposte attendea)
De le lunghe dimore,
Ch' obliando le Stelle
Traheua in Terra il volator Messaggio:
E disse, Hor ch' ei non torna,
Ah, certo egli s' asconde
A qualche froda, à qualche furto intento:
O' nel foco, ò ne l' onde
Accesi hà forse, ò' nfieuoliti i vanni.
Egli intanto giacea
Nel seno innamorato
Intento à furti sì, furti d' Amore.
Arse le piume hauea,
Ma fù d' Amor la face,
Che di lasciuo ardore
Acceso insieme hauea le piume, e'l core:
Hauea fieuoli i vanni,
Non per l' onde del Mar: ma neghittoso
Trahea dolce riposo

In

In vn mar di dolcezze : oue da Stelle
Di duo begli occhi ſcorto
Giunſe d' Amore, e d'vn bel ſeno al porto.
Già ſette volte il Sol ne l' Oriente
La gran face del giorno acceſa hauea:
E ſette volte ancor l'humida Notte
Hauea ſpiegata in Cielo
La ſua vaga di Stelle occhiuta pompa;
E ſempre vide il Sol, vide la Notte
Frà i duo celeſti Amanti
Baci iterati, e rinouati ampleſſi.
Laſciò lo Speco alfine
Il Nipote d' Atlante,
E per l'alte del Ciel campagne aperte
Sen gì battendo, e ribattendo i vanni,
E de la bella Amante
Laſciò vedouo il ſen, fecondo il grembo.
Già noue volte in Cielo hauea la Luna
Tinto d'argento, ed inarcato il corno;
Ed altrettante era più bella apparſa
La ſua lampa rotando emula al Sole;
Quando alfin Citherea

Dal

Dal bel fianco leggiadro,
Figliò maturo il parto:
E nascer vide vn nouo Sole il Sole,
Del facondo Cillenio vnica prole.
Al bel nato Fanciullo
Fer le Grazie vezzose
Con le braccia, e col sen tepida culla.
Porse à lui la Bellezza
Con la bianca mammella il primo latte,
E nel tenero viso
Stampò d'alta beltà celeste Idea.
Al gentil Pargoletto
Fecero applausi intorno.
Scherzãte il Riso, e vezzeggiante il Gioco.
Ed egli à l'aure vscito
Non fè di grida risonar lo Speco:
Ma suo compagno il Riso
Da la bocca di rose
I lamenti fugò, bandì le strida:
E dal purpureo labro
Senza strepito vscir vedeasi vn lume,
Simile à quel del Cielo,

Quan-

Quando talhor ſenza tonar lampeggia.
Non furo i ſuoi begli occhi
Di fanciulleſco pianto humidi fonti:
Ma sì ſoauemente
Aprì le dolci ſue vaghe palpebre;
Che dal ſereno, e tenero Oriente
D'vn leggiadretto volto
Parue quaſi ſpuntar gemino Sole:
E ben prediſſe allhor la Madre altera,
Che quel guardo gentile
Eſſer douea d' Amor eſca, e focile.
Egli intanto creſcea,
Col variar de gli anni:
E la Madre gentil, bramoſa, e vaga
D'effigiar sè ſteſſa
Nel ſembiante del Figlio,
Al bel guardo, al bel viſo
De l'iſteſſa Bellezza aſſai più bello,
Ogni giorno giungea
Di creſcente beltà raggio nouello.
Ecco, che di fanciul fatto Garzone
Con l'armi del bel viſo egli diuiene

Eſpu-

Espugnator, trionfator de' cori.
Qual ritratto spirante
Egualmente somiglia
Il Genitor, la Genitrice al nome,
Il Genitor, la Genitrice al volto.
Quanta bellezza insieme
Argo già vide vn tempo, e Cipro, e Delo,
Tutta insieme raccolse, e'l fior ne trasse
Il Cielo, e la Natura:
Indi in questa figura
Quel misto di bellezze infuse, e strinse,
E fabricò di mille volti vn volto.
Soura l'eburnea fronte
Pende la chioma errante,
Che sottile, e tremante,
E sferzata da l'aure
Vezzosamente in fiocchi d'oro ondeggia:
E talhor lasciuetta,
Innamorata anch'essa,
Intorno à quel bel viso,
Quasi per abbracciarlo,
Stende teneramente aurate braccia:

E con

E con crespe vezzose in giù serpendo,
De la bianca ceruice
Fende con solchi d'or le neui intatte.
Se tù miri la fronte;
Diresti è vn' Orizonte,
Ch' à lo spuntar d'vna serena Aurora
Di lucido candor s'adorna, e splende:
E come sotto l' Alba il Sole spunta;
Così quiui tù vedi
In fronte l' Alba, e ne' begli occhi il Sole.
Vezzosetto rosseggia
L'animato corallo,
Fonte del fauellar, seggio del riso,
E in ogni moto par, ch' inuiti al bacio.
Gentil varco, onde spira
Vn Zefiro odorato,
Che le fiamme d' Amor spirando accende:
Bocca, che lascia in forse
Altrui, quand' ella sia più dolce, e bella,
O' se ride, ò se bacia, ò se fauella.
Ne la tenera guancia,
Quasi in cespo fiorito,

Tù vedi altera, e'n maestà pompoſa
Trà candidi liguſtri
Inſuperbir, porporeggiar la Roſa:
O' ſpettacol d' Amore,
Veder, che ſpunti infrà le neui il fiore.
Nel vago Giouinetto
L'habito, il crine, il volto
Vezzoſamente è incolto,
Più bel, quanto men bello eſſer procura:
E moſtra ogni ſua parte
Quanto vaglia in beltà l'arte ſenz'arte.
Contempli pure imaginando, e miri
Auueduto penſier, cupido guardo;
Che dal piè leggiadretto al crin dorato
Ogni membro, ogni moto
Inſidioſo à l'alme
Vna fiamma ſaetta, e ſcocca vn dardo.
Ei moſſe vn tempo ambizioſa lite
Al ſuo germano Arciero,
Però ch'eſſer volea
(Come di lui più bello)
Nume d' Amor, Saettator de' cori.

Ma

Ma la lor Genitrice
De la bella tenzon Giudice fatta,
In Tribunale aßisa,
Nel leggiadro Garzon gli occhi fisando
Questa, disse, trà voi mai sempre sia
Eterna, irreuocabile sentenza.
Porti l' Arco Cupido,
Tù porta l' Arco, ò Figlio:
Egli il porti sù'l fianco, e tù nel ciglio.
Ferisca egli col dardo,
Impiaga tù col guardo.
Ognun porti la face, e fiamme scocchi:
Egli la porti in mano, e tù negli occhi.
Già il vezzoso Garzon, seme del Cielo,
Hauea compiuto il terzo lustro appena;
Quando d'abbandonar prese consiglio
Lo Speco, e Frigia, e le natìe contrade,
Al generoso cor termini angusti:
E fuor del patrio nido alfin lo spinse
Desio di gloria, e di vagar vaghezza.
Bramò d'hauer souente
I veloci talari,

Del suo gran Genitor pennuto arnese,
Per vagheggiar peregrinando intorno
Qualunque clima il Sol riscalda, e quanto
Porta in grembo la Terra, e quanto chiude
Frà le spumose braccia il salso flutto.
Vide i Regni di Licia, e in essa il Monte,
Oue già il Mostro horrendo,
La triforme Chimera,
Animata fornace, Etna spirante,
Di fiamme hauer solea grauido il seno,
E da trè vaste bocche arsiccie, e nere
Spirar' incendio, e vomitar fauille.
Indi riuolse il piede
A i confini di Caria, e vide in essa
Ben mille, e mille intorno
Sorger Villaggi, e torreggiar Cittadi.
A le riue di Caria
Verso il gelido Polo,
Doue alberga Aquilon, splende Boote,
Vide intorno vagante
Frà gireuoli sponde il bel Meandro.
Che, quasi Peregrin, ch' errante, e vago

Per ignote contrade habbia ſmarrito
Del ſuo primo ſentier la ſcorta, e l'orme;
Parte, gira, ritorna,
Indi, quaſi pentito,
Parte di nuouo, e poi sè ſteſſo incontra,
E con ritorto corſo,
E con lubriche rote
Forma girando vn Labirinto ondoſo.
Trà le piagge di Caria
Il Giouinetto alfin gira le piante
A quel loco fatale,
Là, doue il guida il ſuo nemico Amore,
D'alma crudel vendicator poſſente.
Sì vago, ameno è il loco,
Che'l grand'occhio del Ciel pari non vede
Da la foce del Gange al piè di Calpe.
Quiui con ampio giro
Vn bel Prato ſi ſtende,
A cui cento ruſcelli
Col fuggitiuo lor mobile argento
Fan verdeggiar mai sẽpre il mãto herboſo.
Le cadenti ruggiade,

I Zefiri ſpiranti,
Irrigando, e ſoffiando,
A' la vaga de' fior lieta famiglia
Porgono eternamente humore, e vita.
Ed eſſi in varie guiſe,
Quaſi Stelle odorate,
O' di vario color gemme minute,
Rappreſentano altrui
Vn bel fiorito Ciel, ſtellante vn Prato.
Intorno al verde ſuolo
Fanno i Pini, e gli Abeti alta corona,
E paion fabricar frondoſo vn muro,
O verdeggiante vn Vallo,
Per mantener muniti
Da l'aſſedio del Sole i fiori, e l'herbe:
E'n quella guiſa appunto,
Che talhora ſpirante aura leggera
Và formando sù'l Mar tremule creſpe;
Così quiui ſoffiando vn vento molle
Fà con aura gentil, carca d'odori
Ondeggiar, tremolar l'herbette, e i fiori.

In mezzo al Prato adorno,
Quasi grauida il sen la Terra aprica
Tumidetta si gonfia, e forma vn Colle:
A cui ridente, e molle
Primauera mai sempre
Smalta d'herbe il terren, l'herbe di fiori.
Sbocca di grembo al Poggio
Di cristallino humor vena feconda,
Che con dolce susurro
Lieuemente cadendo
In conca di smeraldo
Di Ruscelletto si trasforma in Lago.
Quì non canna palustre,
Non giunco, od alga immonda
Turba il chiaro de l'acque humido letto:
Ma come il Sol per lucido cristallo,
Così'l guardo per l'onde
Penetrando s'interna, e scorge in quelle
Di coloriti sassi
Dipinto il suolo, e miniato il fondo:
E mirando distingue
I muti nuotatori à cento à cento.

C'hanno d'ebano il dorso, il sen d'argento.
I Fiori in sù le sponde,
Quai Narcisi nouelli,
Per specchiarsi ne l'onde
Piegano il collo, e l'odorato capo:
E sì vaga di lor viua sembianza
Con limpido pennel l'acqua ritragge;
Che distinguer non puòssi
O ne l'onda, ò sù l'orlo
Trà l'incerta de' fior gemina schiera
Qual sia di loro ò simulata, ò vera.
Del bel Poggetto à la sinistra falda
Siede opaca Seluetta,
In cui frondeggia il Mirto, ombreggia il (Lauro,
E l'ombra densa, e fresca
Da la testa de' tronchi
Cade sù'l piede al Colle, in grembo al Lago.
Fan quiui altera pompa
De le ricchezze lor Bacco, e Pomona:
Quiui l'ombra è sì densa;
Che trà le frondi il Cielo
Non penetra col Sole, e non appare:

Ma quaſi vn' altro Ciel vago, conteſto
Di rami verdeggiar quiui ſi mira:
E ſe queſto non gira;
Moſtra ben' egli almen tremule, e belle
Le ſue poma dorate, e paion Stelle.
I più degni Augelletti,
Muſici Semidei, pennuti Heroi,
Lungi da gli altri Augelli,
Fan quiui il nido lor, quaſi ſdegnando
De la plebe volante il vil concerto:
Però che più degli altri
Di lieui gemme han variato il manto,
Più vago il roſtro, e più canoro il canto.
Nel bel romito loco
Ben moſtran d'ogn' intorno
I fior, l'herbe, le piante, e l'ombre, e l'ora,
Che quiui Amor ſoggiorna, e Febo, e Flora.
Stàſſi trà queſte piante, in riua al Lago
Ninfa bella, e leggiadra,
Più biõda il crin, più vezzoſetta il guardo,
Più bianca il ſen, più dilicata il volto,
Ch'altra foſſe giammai

Veduta in Selue, ò per campagne errante
Mouer piè, coglier fiori, ò premer l'herbe.
Ella però non hebbe vnqua vaghezza
O d'affrontar con l'hasta Orsa spumante,
O col fiero Molosso aspro Cignale:
Nè mai dietro la traccia
O di volante, ò di corrente preda
Lasciò rapace Augel, rapido Veltro,
Nè con l'altre Compagne vnqua contese
Con l'arco al segno, ò con le piante al corso.
Le Naiadi sorelle
Dissero à lei souente,
Segui, ò SALMACE *bella,*
De la bella Diana e l'arti, e l'orme:
Prendi vna volta, prendi
O'l dardo in mano, ò la faretra al fianco.
Ma la Ninfa gentile
D'altri studi seguace,
Del bel fiorito loco altera Donna,
Fuor del romito suo noto confine
Sdegna con l'orme sue stampar l'arena.
Quiui à le belle membra

Porge

Porge il Lago vicino
Di tepido licor dolce lauacro,
Il bel Lago vicin, che crebbe à i pianti
Di ben mille da lei ſprezzati Amanti.
Vaga ſol di sè ſteſſa
Hor con la man di neue
Tratta eburneo ſtromento,
Quaſi di mille denti aratro acuto,
Con cui, per ſeminar ſtrali d' Amore,
Ara del biondo crine il campo aurato.
Adornando le chiome
Hor le diſtingue in tortuoſe treccie,
Hor con bel naſtro d'or l'aggira, e ſtrigne:
E ſempre ò ſtrette, ò ſciolte,
Han pur mill' alme in mille lacci inuolte.
Hor com' adorni il ſeno, infiori il crine
Al Fonte luſinghier chiede conſiglio :
Hor corcandoſi in grembo al verde ſuolo
Si fà d' herbe, e di fior morbido letto.
Hor và ſuccinta in bianca veſte, e pura,
Hor' à gli homeri addatta
Di celeſte color ſerica gonna,

Ch'è

Ch'è ricamata à stelle, e d'or trappunta.
Hor copre il piè leggiadro
D'argentato coturno,
Cui fan ricco le gemme, e l'oro, e l'opra.
Hor per la bella piaggia
Sen và disciolta il crin, nuda le piante:
E raccogliendo i fiori
Non di tutti egualmente il grembo colma:
Ma sol di quei fà scelta,
Che di candido latte
Han dipinte le foglie, ò di cinabro,
Per farne vn paragone al seno, al labro.
E se raccoglie vn fiore,
Per baciarle il bel piede vn'altro spunta:
E veder non si può, quai sien maggiori
I doni, ò pur le prede,
Mentre fura la mano, e dona il piede.
Allhor fiori cogliea, quand'ecco apparue
Il Figlio di Cillenio, e di Ciprigna.
Vibra la Ninfa in lui cupido il guardo,
E del guardo il pensier segue la traccia:
E l'vno, e l'altro in quel celeste oggetto

Di beltà, di piacer si nutre, e pasce,
Ma d' Amor, di desio sugge veleno.
Indi il guardo, e'l pensier, quasi canale
D'vn torrente di foco,
Per la foce degli occhi
Sgorga sù'l petto incendioso vn fiume,
E'n diluuio di fiamme il cor sommerge.
Muoue la Ninfa il piede
Ver l'amate bellezze,
Per iscoprir la fiamma à chi l'accende.
Ma in que' begli occhi vede
Vna lasciuia honesta,
Che, se l'alme innamora,
Le fà timide ancora.
Onde s' Amor la sprona,
Il timor la raffrena:
E se'l cor' hà veloce, il piede hà lento.
Pur vede in quel bel volto
Vn non sò che di maestà non schifa,
Che, se l'alme sgomenta, ancor l'affida.
Onde frà dubbio, e speme,
Timidamente ardita,

A lui

A lui s'appressa, e manda
Fin dal centro del core
Vn sospiro, vn'oimè, nunzi d'Amore.
Alfin tanto di spirto
Dal suo cordoglio impetra,
Ch'alcune può formar voci, ma tronche:
E nel suo fauellar chiaro risuona
Vn non sò che d'affettuoso, e mesto,
Che par, che dica ogni sua voce, io moro.
O Garzon peregrino,
Deh, s'hai, com'il sembiante, anima bella;
Ferma il bel piè trà queste selue, ferma:
Venner ben talhor'anco
Numi del Cielo ad habitar le Selue.
Deh posa ò sù quest'herbe, ò'n questo seno
L'affaticato fianco.
Quì l'aura è dolce, e fresca;
Fresca, se non l'infiamma
L'ardor de' miei sospir, de' tuoi begli occhi:
Di que' begli occhi, ahi lassa,
C'hebber sì pronta à' danni miei l'offesa;
Ch'io fui da lor, pria chè veduta, accesa.

O' mille volte, e mille
SALMACE auuenturosa,
Se, com' amante, così amata, ò sposa,
Te nel suo letto, e ne le braccia accoglie.
Ma s' altra è pur tua sposa;
Non isdegnar, ti priego,
Che pochi baci occulti
Da la tua bocca à la riuale io furi.
O s' altra Ninfa, ò Dea
Nutre nel tuo bel seno vn più bel foco;
Deh concedi pietoso,
Concedi à chi si muore
Baci almen di pietà, se non d' Amore.
E s' ancor la pietade
Ti par souuerchia al mio lãguir mercede;
Non mi negar almeno,
Ch' io prenda, anzi ch' io mora,
Baci, se non d' amante, almen di suora.
Quì tace, e già s' accinge
Ad abbracciarlo, ad vnir bocca à bocca.
Ma niega egli, e s' arretra
Altero, e non curante,

Come freddo in amor, sordo à l'amante:
E vergognando tinge
Di nouello rossor l'ostro natio:
" Che lingua innamorata
" A chi d'amore è sciolto,
" Quando il cor non accēde, accende il volto.
Poi schiuo, ed orgoglioso,
O Ninfa, egli risponde,
Se tù non parti, io parto:
Che nutre alti pensier la mente mia,
Non di lasciuo ardor, non di follia.
Ed ella vbidiente
Non può soffrir, che parta
(Perchè non vuol morir) l'anima sua.
Onde timida, e mesta
Ne l'ombrosa Seluetta il piè riuolge,
Per poter vagheggiar non vagheggiata
Infrà le piante ascosa
Del bel Garzon vergognosetto il volto.
Era ne la stagion, che'l gran Pianeta
De la Fera Nemea preme le terga,
E sù l'alto meriggio

Dal

Dal ſuo bell'arco acceſo
Del più cocente ardor gli ſtrali auuenta.
Stanco, anhelante il Peregrin vezzoſo
Quiui frena le piãte, e'n braccio à l'herbe,
Doue ſtende vn' Abete opaca ombrella,
Vago di ripoſar ſi corca, e giace.
Fur vedute l'herbette
Alzarſi à lui d'intorno,
Per dare à quel bel viſo
Col verde labro auidamente vn bacio.
Il candido liguſtro,
E'l vermiglio amaranto
Videro in quel ſembiante
E biancheggiar la fronte,
E roſſeggiar la guancia,
Di più puro candor, d'oſtro più bello.
L' Abete innamorato
Piegò la fronte ombroſa,
Steſe le verdi ſue ramoſe braccia,
Per dargli vn bacio, vn' amoroſo ampleſſo.
Egli intanto pioue a
Da la fronte, e dal crine

Di stillante sudor lucide perle,
E da gli occhi piouea
Soura il cor de la Ninfa,
Che da lungi il vedea, nembi di foco.
Quindi volge le piante
Colà, doue l'inuita
Dolce il susurro, e'l zampillar de l'onde:
E per la verde riua,
Trattosi il bel coturno,
Se ne và spaziando, e bagna il piede,
Sente destarsi il Lago
Nel suo gelido sen fiamme d' Amore:
Nè di baciar contento
Con le liquide labra il bianco piede,
Per meglio auuicinarsi
Brama d' hauer, lasciuo,
Maggior copia d' humor, più cupe sponde:
E ben, quanto può, l'onde alzar rassembra,
Per bagnar, per baciar tutte le membra.
Soura il limpido specchio,
Il leggiadro Garzon piega la fronte,
E nel finto sembiante,

Che

Che trà l'acque vagheggia,
Per immenſa beltà sè ſteſſo ammira:
E di sè ſteſſo vago
Arderebbe d'amore;
Se non che gli ſouuiene il folle eſempio
Del ſemplice Narciſo
Da sè ſteſſo, e dal fonte acceſo, vcciſo.
Talhor le mani ſtende,
E d'ambe inſieme vnite
Incuruando le palme
Fà di viuo alabaſtro anguſta coppa:
Poi la ſommerge, ed empie
Di ſoaue licore: indi ne porge
E beuanda, e lauacro, al labro, al volto.
Mira la Ninfa intanto
I begli atti laſciui,
E mentre egli pur beue, anch'ella beue:
Beue ella sì, ma in variata foggia:
Ch'egli beue nel fonte,
Ed ella in duo begli occhi:
Egli ſugge de l'onde il freſco humore,
Ella beue da quei foco d'Amore.

Ecco inuitato alfine
Da la cocente arſura,
Da lo ſpirar de l'aure,
Da le tepide linfe,
Traſſe dal bianco ſen le ſpoglie aurate,
Indi tutte moſtrò le membra ignude:
E qual nouello Sol, depoſto il manto,
Quaſi d'oſcure nubi vn foſco velo,
Innamorò di ſue bellezze il Cielo.
La bella Ninfa allhora
Di ſtupor, e d'amore agghiaccia, auuãpa:
E dice, oimè, che veggio?
Qual Deità celeſte
Hoggi laſciò per queſte piagge il Cielo?
A gli atti, à le ſembianze,
A le piaghe, à le fiamme,
Onde l'alma traffige, e m'arde il core,
Egli pur ſembra Amore;
E ſe l'ali non porta;
L'hà preſtate al mio cor, ch'à lui ſen vola.
Ahi bella, ahi dolce viſta:
Mongibello animato,

Ch'è

Ch'è coperto di neue, e fiamme auuenta.
Ahi feritor crudele,
Che per far nel mio core
I colpi, e le ferite
Più mortali, e più crude,
Tutte de la bellezza hà l'arme ignude.
Ei da la verde sponda
Con vn salto leggero alfin spiccòssi,
E guizzando ne l'acque
Inargentò di bianca spuma il Lago.
Quiui si pone audacemente à nuoto,
Le belle braccia inarca,
E mentre hor le ristrigne, hor le distende,
Con quell'arco d'auorio
De la Ninfa, che'l mira, il cor saetta.
Poscia quell'arco allenta,
E cangia forma al nuoto,
E con vffizio alterno
Hor questa, hor quella man l'onda percote.
Il piè leggiadro ancora
De la candida man s'accorda al moto,
Si distende con lei, con lei si stringe,

Quand'ella fende l'acque, egli le ſpinge.
Parean le belle membra
Frà liquido criſtal neui guizzanti,
O' trà lucido vetro
Candidiſsimi auori, ò gigli aſcoſi:
E l'humidetto crine
Soura l'acque parea
Quel Vello d'or, cui già portò per l'onde
Da le riue de' Colchi il Legno Argiuo.
La Ninfa arde, e ſi ſtrugge
Stupida il ciglio, e palpitante il core,
E non è la ſua vita altro, ch'vn guardo.
Scioglie la lingua alfine
A lamenti interrotti,
Ch'eſcono à mille à mille,
Quaſi del chiuſo ardor fumi, e fauille.
Deh perchè non poſs' io,
Quaſi vn'altra Aretuſa, Aci nouello,
Stillarmi in acqua, e liquefarmi in fonte?
Che così forſe, ahi laſſa,
Potrebbe il mio bel Sol, l'Idolo mio
Nel mio grēbo guizzar, nuotarmi in ſeno.

Volea più dir, ma il traboccante amore
Chiude il varco à la voce, e l'apre al piãto:
E vn'intenso dolor tanto l'accora;
Che diresti, ò non viue, ò par, che mora:
E non dà segno altrui, che viua, ò spiri,
Se non col pianto suo, co' suoi sospiri.
Tace, ma infrà sè stessa
Come prima à le Selue, al cor ragiona:
Che fai, mio cor, che temi?
SALMACE neghittosa,
Ardisci, e spera, e tenta,
E'l tuo Nemico, hor ch'egli è nudo, assali.
Ecco al varco la fera,
Che crudeltà ti tolse, hor t'offre Amore,
Fatto de' tuoi martir forse pietoso.
Se vuoi, se tanto ardisci;
Chi del tuo cor fè preda, hor sia tua preda:
Tù la' ncontra, e la prendi:
Che ben degno il tuo furto è di perdono:
Facciasi il furto à chi contende il dono.
Così dicendo infiamma
D'ardore il volto, e d'ardimento il core:

E si muoue, e s'auuanza,
E corre già rapidamente al Lago.
Poi si pente, e si ferma:
E'l piè sospeso in aria
Resta in forse, ò se vada, ò pur se torni:
Hor s'arretra, hor s'inoltra,
Hor sembra audace, e poi d'osar non osa:
Hor' auuãpa, hor' agghiaccia, e ĩ vn momẽ-
Cãgia speme, pensier, voglia, e spauẽto. (to
Da le Furie d'Amor sospinta alfine,
Bella d'Amor Baccante,
Squarcia al seno la gonna, al crine il velo,
E, qual Fera seluaggia
Da la fame agitata,
Esce fuor de la Selua, e giunta al Lago
Famelica d'Amor guizza ne l'onde.
Quiui al bel nuotator s'auuenta, e strigne,
E con tenaci braccia
Vnisce petto à petto, e bocca à bocca.
Egli, ch' Amor non sente,
D'improuiso timore agghiaccia, e trema:
Volea gridar; ed ella disse, Ah taci,

E la

E la bocca gentil chiuſe co' baci.
Ma ritroſetto, e ſchiuo
Pugna, reſiſte, e niega,
E di fuggir pur tenta
De la bella Nemica i nodi, e l'arti.
Ella viè più tenacemente il cinge,
E'l preme, e'l bacia, e lo ſi ſtrigne al ſeno;
E ſembra auida Serpe,
Cui rapiſce talhor l'Augel di Gioue:
Che quanto più ſublime
Per lo campo de l'aria egli la porta;
Ella con torti giri,
E con lubrica coda al fiero artiglio
Tenaciſſimi ceppi auuolge, e ſtrigne,
E di frenar ſi sforza
Del roſtro i colpi, e l'agitar de l'ale:
E giudicar non lice,
Qual ſia di lor più ſtrettamente auuinto,
E ſtà quaſi in penſier dubbio, qual creda,
Che ſia di loro ò predatore, ò preda.
Teme, ahi teme la Ninfa
Non l'inuolato bene à lei s'inuoli,

E mesta, e sospirosa
Volge le luci al Cielo, e piagne, e prega.
Non haurò dunque, ahi lassa,
Per la vittoria mia dolce trofeo
Ne la lutta d' Amore altro, che baci?
Deh grande, e sommo Gioue,
S'egli è pur ver, ch'vn tempo
S'accese nel tuo cor fiamma d' Amore;
E'n sembianza di Tauro
Da le Sidonie sponde
Trahesti già per l'onde
Di bel furto amoroso onusto il tergo;
Fà, che trà l'onde anch'io
Vinca il crudele, il non amante amato,
E'l mio furto d' Amor non mi si tolga.
Strigni, tù strigni, o Gioue,
Seno à seno, alma ad alma, e core à core
Con nodi indissolubili, e tenaci,
Sien catene le braccia, e nodi i baci.
O' se vuoi pure (ahi sfortunata amante)
Che costui dal mio sen disciolto sia;
Sciolgasi anco dal cor l'anima mia.

Sì disse, e Gioue udìlla,
Quand' ecco (ò merauiglia)
L'una à l'altro s'unisce,
L'un ne l'altra si cangia,
Egli in lei si trasforma, ed essa in lui,
E un' inuisibil nodo
Fà di gemino corpo un corpo solo.
Entro il femineo corpo
Maschio vigor si chiude,
E nel corpo virile
Si mischia, e si confonde il sesso imbelle.
L'uno, e l'altra pur' anco
E spira, e parla, e sente,
Viue pur' egli ancora, e viue anch' ella,
Nè più dir si potrebbe, è questi, è quella.
Sù la sinistra sponda
De l' Italico Reno
A la sua bella IOLE
Così dicea fauoleggiando AMINTA.
Indi soggiunse, ò Ninfa,
Tù più bella di lui, di lui più cruda,
A me di lei più fieramente acceso

T'uni-

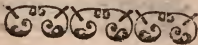
T'vnirai forse ancora
Per vendetta del Cielo:
Ch'egli può ben vnir col foco il gelo.
Così detto, il Pastore
Al ragionar con vn sospir fè punto:
Ella di lui si rise, ed egli pianse.
Allhor l'eterno Auriga in Occidente
Sciolse i Destrier dal suo bel carro adorno,
E fine impose al fauellare, al giorno.

In morte di Margherita d'Auſtria Reina di Spagna.

IN queſt'Vrna Real colei ripoſa,
Che fù congiunta al gran Monarca Ibero,
La gran Donna poſſente, e glorioſa,
A cui fù Regno anguſto vn Mondo intero.

Ne' detti, e ne' ſembianti, e ne l'Impero
Terrena vnqua non parue, ò mortal coſa.
Hebbe cor d'opre, e non di faſto, altero,
Bēche Figlia d'Auguſti, e Madre, e Spoſa.

Deh bella Anima grande, e'n Cielo accolta
Frà l'elette di Dio Menti beate,
D'Iberia il pianto, e di duo Mondi aſcolta.

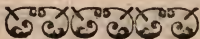
Con voi, ceneri Auguſte, oſſa honorate,
Fù ſpenta ogni Virtù, con voi ſepolta
Beltà, Gloria, Valor, Senno, e Pietate.

O d'An-

Al Sig. Alessandro Rostri, che cantaua, e recitaua in vna Tragedia.

O D'Angelico Spirto aspetto, e voce,
Innocente del Ciel nuoua Sirena;
Che la funesta ancor Tragica Scena
Con l'armonia fai dolcemente atroce.

Questa hor tremula, hor tarda, ed hor veloce
L'alme col moto suo muoue, e raffrena:
Infiãma, agghiaccia, e turba, e rasserena,
Lega, e punge, e saetta, e pur non noce.

Sono i tuoi mouimenti, e i tuoi sembianti
Più, che mortali: e tua facondia inuita
Con le lagrime finte à veri pianti.

Te contemplando ogn'alma al Ciel rapita
Da noi s'inuola: e dai, se parli, ò canti,
Ancor Nunzio di Morte, altrui la vita.

Splen-

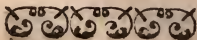
Al Sig. Marchese Cesare Turco.

Splendor d'alto lignaggio, e gran tesori
Il Cielo in voi ben degnamente aduna.
Ma non miro que' beni, ò quegli honori,
Cui diede il nascimento, ò la Fortuna.

Altri, Signor, voi contemplando, adori
Accolte in voi le Grazie ad vna ad vna.
Beltà v'inostri il volto, il crin v'indori:
Che'l seren di beltà tosto s'imbruna.

Altre ricchezze hà l'alma, altra beltade.
La Nobiltà in voi stesso hà i pregi suoi:
Nè son doni del Caso, ò de l'Etade.

Miro in voi quel ch'è sol proprio d'Heroi,
Eloquenza, sauer, valor, pietade:
Ed in voi non ammiro altro, che voi.

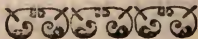
Voi

Per vn Ritratto del Caualier Guarino nell' Esequie à lui fatte da' SS. Accademici Humoristi di Roma.

VOi, che sù'l Tebro al grā GVARINO estinto
Sacrate carmi, e simolacri ergete,
E quel Cigno del Pò morto piagnete,
Che quanti furo, e mai saranno, hà vinto;

Infrà le pompe, ond'il suo Rogo è cinto,
A l'imago di lui gli occhi volgete:
Che da Pittor mirabile il vedrete
Non sò, se rauuiuato, ò se dipinto.

Opra fù del BORGIANNI: à lui s'ascriua,
Che, se da voi la Morte empia il diparte;
Sia pur quasi trà voi presente, e viua.

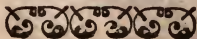
Dipinse anch'ei sè stesso, e con altr'arte:
Nè sò, ch'imago sia più bella, e viua,
O questa ne' colori, ò quella in carte.

Vn

Vn Paſtor deſcriue l'amenità d'vn luogo, e le ſue pene amoroſe.

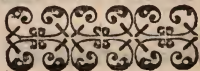
VN Rio quì gorgogliando infrà le ſponde
Con tributo d'argento al Ren deriua:
Quì fà vn'ombrella il Platano, e l'Oliua
Rami à rami intrecciãdo, e fronde à fronde.

Al garrir degli Augelli Eco riſponde,
Quì tempra vn venticel l'arſura eſtiua:
Molle il ſuol, freſco il Rio, verde è la riua,
Quì fan letto l'herbette, e ſpecchio l'onde.

Quanti Augelletti, o Cinthia, aſcolti, e miri,
In quel linguaggio lor piagner cred'io
De la fierezza tua, de' miei martiri.

Anzi moſſi à pietà del dolor mio
Vanno emulando i pianti, e i miei ſoſpiri
Spirando l'aura, e mormorando il Rio.

L'AMANTE OCCVLTO
IDILLIO SECONDO.

ARGOMENTO.

VN' Amante ſcuopre alla Donna amata gli affetti ſuoi lungo tempo celati: racconta i progreſſi, e gli auuenimenti dell'amor ſuo: e finalmẽte ſi giuſtifica da vna imputazione datagli da vn riuale;

Pianſi

L'AMANTE OCCVLTO.

IDILLIO SECONDO.

IANSI lunga ſtagione, arſi, gelai:
Ma taciturno Amante
Le mie pene amoroſe
Nel centro del mio cor chiuſi, e celai.
Arſi, ma fù il mio foco
Sì profondo, ed occulto;
Che non fù noto à voi, che l'accendeſte:
E fù de l'amor mio
Conſapeuole ſolo Amore, ed io.
Sofferſi ogni tormento,
Ch'anima tormentata hà ne l'Inferno:
Ma frà i martir d'Amore
Non poter dire oimè, parue il più fiero.
Anzi l'Inferno ancora
E' men crudo, e penoſo,
Che'l ſilenzio laggiù non hà ricetto:
E frà l'Alme dolenti

S'odono pur' almen grida, e lamenti.
Tacqui, ma nel mio volto
Vn pallor si vedea,
Che nel color di Morte
Era del mio morir nunzio facondo.
Quel non chieder' aita,
Quella lingua tremante,
L'esser priuo di voce, appunto quelle
Eran tutte d' Amor voci, e fauelle.
Ma voi, bella cagion de' miei tormenti,
Come fredda in amor, sorda à l' Amante,
Forse mai non vdiste
Le tacite querele
D'innamorato cor, che muto parla.
Vidi ben' io talhora,
Ch' à miei cupidi sguardi
Rispose anco di voi cortese vn guardo:
Ma frà me dissi allhora,
Non è sguardo amoroso,
Non è sguardo pietoso:
Ch' amor non può sentir, s' amor non vede,
E non merta pietà, chi non la chiede.

Dun-

Dunque poich'io mi ſento
Miſeramente amando
Condotto homai de la mia vita à riua;
Poichè l'incendio mio,
Che nel ſilenzio aſcoſi,
Homai ſarà nel cener mio paleſe;
Poichè mentre io mi tacqui,
(Queſto è'l duol, che m'accora)
Poichè mẽtre io mi tacqui, altri nõ tacque,
E reſe il mio ſilenzio altrui loquace;
Egli è ben tempo homai,
Ch'afflitto, e moribondo
Io dica à voi, mia vita, ecco ch'io moro.
Tempo è ben, che, s'al pianto
Fù ſempre aperto di queſti occhi il varco,
Homai s'apra à la voce il varco ancora.
Dritto è ben, che, s'io moro,
Il mio morir ſia noto
A voi, dolce cagion del morir mio.
Non vedeſte il mio foco,
Mentr'io non vidi in voi diſdegno, ed ira?
Hor, che'l voſtro bel ſeno,

Ch'arder douea d' Amore, arde di ſdegno;
Anch'io moſtro il mio ardore,
E mentre odio ſcoprite, io ſcopro Amore.
Amor, deh tù m'impetra,
Impetra dal mio duol tanto di pace,
Ch'io poſſa dir morendo
Qual'io fui, quanto fei, quanto ſofferſi.
Sò ben, sò ben, ch'io parlo
Ad vna ſorda pietra,
Cui rigor naturale, e ſdegno indura:
Ma da vna pietra alpeſtre
Io trarrò forſe ancora
Col focil de' lamenti
Fauille di pietà, ſe non d' Amore.
Ma co' ſuoi lacci Amore
Come mi lega il cor, lega la lingua,
E poſſo appena proferire, i' moro.
Io bramo dunque, io cheggio
Non già pace à l'ardor, ma tregua al duolo,
Perchè quelle cadenti amare ſtille,
Che già ſparſi di pianto, hor ſien d'inchioſtro.
Sì sì dunque, ſia meglio,

Che'n questa carta almeno,
Con queste mute voci
Il mio duolo, il mio amor tacendo io dica.
Ne' segreti d' Amore
Taccia la lingua, e la mia man fauelli;
E pur non m'oda il vento;
Ch'io temo, che spirando
Egli ancor non ridica i miei sospiri.
Così sù questa carta
Seguirò fauellando
Pur del silenzio mio l'vsato stile:
E questa carta à voi
Messaggera d' Amor tacita inuìo,
Segretaria fedel de l'amor mio.
Quel dì, che gli occhi apersi
A quell' alta incredibile bellezza,
Che nel vostro sembiante
Il Fattor di Natura,
Quasi in compendio di beltà rinchiuse,
Per far del suo poter mirabil proua;
Marauigliando io dissi,
Cosa pari, ò simile

Non ispero veder, se non in Dio.
In cotal merauiglia
Fù il mio pensier sì fiso,
E fisa in quel pensier l'anima mia;
Ch'io vidi à poco à poco
Nascer da merauiglia il mio bel foco.
Da indi in quà bramai,
Che chiudesse questi occhi Amore, ò Morte,
Per non veder più mai cosa men bella.
Da indi in quà non vidi
Quaggiù beltà mortale,
Che di vostre bellezze hauesse vn raggio.
Ciò, che'l Mondo hà di bel, ciò, c'hà di vago,
Tanto men bel parea,
Quanto del chiaro Sol men bella è l'ombra.
Io vagheggiai talhora
Il Cielo, il Sol, le Stelle:
E tanto parean belle,
Sol quãto hauean di voi qualche sẽbianza.
Vn solo, vn solo oggetto
Solea render talhor l'anima paga:
Però che'n sè raccolta

Va-

Vagheggiaua talhor la vostra imago,
L'imago, che'n lei stessa
Haueа scolpita di sua mano Amore:
Quiui sol contemplaua il vostro aspetto,
Ed ella era à sè stessa vnico oggetto.
Indi l'incendio mio
Nudrito à poco à poco
Da l'esca del pensiero,
Dal vento de' sospiri,
Tanto s'accese, e crebbe,
E tanto ancor s'auuanza;
Che stà in forse il pẽsier, qual sia maggiore
O' la vostra bellezza, ò'l foco mio.
E se non fosse il pianto,
Che sfogãdo il mio duol, tempra il mio foco;
Poichè spegner nō'l posso, io sarei spento.
Onde il tormento istesso
E' più di voi pietoso:
Che ne lo stesso pianto io trouo aita,
E bench'egli mi strugga, ei mi dà vita.
Crebber poi le mie pene
Allhor, ch'inuida Stella

A me

A me, lasso, vi tolse, altrui vi diede,
E cercando altro clima
Lungi n'andaste à far beato altrui.
Conobbi allhor, conobbi
D'esser tanto vicino à la mia morte,
Quanto lungi da voi, mia Morte, io fui.
Io dissi allhora, io dissi,
Non hà vita, non anima il mio core,
Poichè l'anima sua parte, e non more.
Ma morir non potea,
Però che'n lui viuea la vostra imago,
Da cui fuggìa la Morte,
Ch'offender non può mai cosa celeste.
Ond'io talhor fuggendo
Da le natìe contrade, e da me stesso,
A voi ratto ne venni
Per pascere il digiun del viuer mio,
Che sol da gli occhi vostri hà cibo, e vita.
A voi talhor me'n venni,
Perchè à voi mi trahea,
Com'à sua propria Sfera, il foco mio.
Talhor venni, fingendo,

Ch'al-

Ch'altra necessità là mi trahesse:
Ma mi trahean le Stelle
De' be' vostr'occhi, in cui
Alta necessità prescriue Amore, (te,
Due Stelle, onde deriua hor vita, hor mor-
Da cui pende il mio Fato, e la mia Sorte.
Tornaste poi quà, doue
L'onda del bel Sebeto
Si turba à' miei sospir, cresce al mio piãto,
Per veder le tenzoni,
Che'n Theatro di Marte altri fingea.
Quiui io fui spettatore
Sol d'vn bel volto, ed hebbi
Per ispettacol mio voi spettatrice.
Quiui, mentre vedeste
Le simulate guerre, e i finti assalti,
Allhor prouò il cor mio
Di Guerriera d'Amor colpi veraci:
Pugnaua altri con l'arme,
E voi col bel sembiante,
Feriua altri il Nemico, e voi l'Amante.
Veniste alfin, veniste

A far

A far co' bei vostr'occhi
Questo Ciel, queste mura adorne, e liete:
Ma, lasso, ancor veniste
A far col vostro sdegno
Questo cor', e quest'alma vn viuo Inferno.
Però che lingua immonda,
Lingua profana, ed empia
Ispirando, e spargendo
Da viperino cor d'inuidia il tosco,
Con sacrilega voce
Tanto osò, scelerata, e menzognera;
Ch'accusò la mia fè di poca fede.
Disse (ah lingua d'Inferno)
Ch'io dissi quel, che mai non dissi, e volle,
Che'l mio silenzio ancor fosse loquace.
Quindi ver me sdegnosa
Armaste il cor d'orgoglio, il ciglio d'ira,
Maggior fede prestando
A l'altrui falsità, ch'à la mia fede.
Allhor forse credeste,
Che col gel d'vno sdegno estinto fosse,
Com'in voi la pietate, in me l'ardore:

Ma

Ma per virtù d' Amore,
Crebbe nel vostro gelo il foco mio;
Com' appunto lassuso,
Doue l'aria è più fredda, auuien ch' auuãpi
Viè più l'ardor de' fulmini, e de' lampi.
S'io'l dissi, io priego Amore, io priego Morte,
Che congiurati entrambi
Prìuin voi di pietate, e me di vita,
E sia la morte mia,
Di vostra crudeltà pompa, e trofeo.
S'io'l dissi mai, questi occhi
Sien sempre aperti à i pianti,
E sien chiusi mai sempre à voi dauanti.
S'io'l dissi mai, s'io'l dissi;
Cresca in voi la fierezza, in me il martire,
Non sia più mai questa mia lingua vdita,
Nè chieder possa al maggior' huopo aita.
No'l dissi nò, no'l dissi,
Però che mai non puote
Mia lingua dir quel, che non detta il core.
Benc' hor siate sdegnosa,
Contra voi pur non s'ode,

Vn

Vn ſingulto giammai, non ch'vna voce;
Penſate hor, ſe s'vdìa,
Quando foste ver me corteſe, e pia.
Così tacito fui,
Che querela non fei
Nè di voi, nè di me, nè del mio duolo:
Anzi ne' miei martiri
Quando almen dire oimè forſe potei,
La mia fede, e'l timore
Troncò la voce, ò la riſpinſe al core.
Vibrò l'inuido Moſtro
Contra me, contra voi liuida lingua,
Per turbar con lo ſdegno
Il ſeren de' voſtr'occhi,
Forſe per far voſtra beltà men bella.
Turbò con foſca nube
Di ſdegno, e d'ira il Sol degli occhi vostri:
Che ſoffrir non potea
Inuido Angel notturno,
Ch'io là fiſſaßi il guardo,
Quaſi noua d'Amore Aquila altera.
Tù dunque, Amor, tù dunque

D'al-

D'alma fedel vendicator possente,
Chiudi quell'empia bocca,
Bocca non sò, se d'huomo, ò pur d'Auerno:
Che, s'ella dir potèo quel, ch'i' non dissi,
Menzogna così rea vien da gli Abissi.
Ceda in voi dunque, ceda
Sdegno à pietate, e la menzogna al vero:
O' pure à me volgete,
Se non dolce, e pietoso,
Almen fero, e sdegnoso
Quel dolcissimo sguardo anzi, ch'io mora:
Poichè in luci sì belle ancor diuiene
Bella la crudeltà, dolce lo sdegno:
E se mi furo vn tempo
Que' begli occhi amorosi
Care Stelle benigne, ond'io sperai
Dolci influssi di vita;
Hor con diuersa sorte
Sieno infauste Comete à la mia morte.

La S. D. non voleua esser'amata.

CH' io non v'ami? io non v'amo:
Ch'amar voi non poss' io:
E pur, Donna crudel, siete il cor mio.
In voi, mio core, io viuo, in voi respiro,
E tanto viuo sol, quanto vi miro.
Hor che di voi son priuo,
Io non v'amo, e non viuo:
Perchè vita non hà, chi non hà core:
E chi vita non hà, non sente Amore.

Nel medesimo ſoggetto.

CH' io non v'ami, cor mio?
Crudel, com'eſſer può, ch' altri vi miri,
E d' Amor non ſoſpiri?
Non v'amerei, d' Amor Donna rubella,
Allhor ch'io foſſi cieco, ò voi men bella.
S'io ſon preſo, e s'io ardo;
Lacci hauete nel crin, foco nel guardo.
Dunque d' Amor non accuſate altrui:
Che l' amarui, cor mio, colpa è di vui.

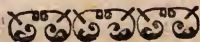
Vn Paſtor deſcriue vn luogo, doue la ſua Ninfa ſtaua ſollazzandoſi.

LA', vè quel Monte inſin' al Cielo inalza
La frondoſa di Querce iſpida ſchiena,
E par, che regga il debil fianco appena
Quella d'alti dirupi horrida balza;

Là ſtaſſi Cinthia, e leggiadretta, e ſcalza
Con l'orme del bel piè ſtampa l'arena,
Doue quel Rio da cauernoſa vena
Sbocca di grēbo al Monte, al piè gli balza.

Mira, o Tirſi, colà, come laſciua
Hor bagna il ſuo bel viſo, ed hor le piante
Ne l'onda criſtallina, e fuggitiua.

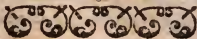
I' giurerei, che quella Rupe amante
E' di lei fatta; e quella fonte viua
E' di pianto amoroſo onda ſtillante.

S'ar-

L'ingiurie della Fortuna risuegliano la Virtù.

S' Armata à' danni miei cieca Fortuna(de;
Vinto à terra m'opprime, empia m'offen-
L'alma, che non soggiace ad onta alcuna,
Sorge, e'l suo volo al Ciel libero prende.

Così talhor frà nubi il Ciel s'imbruna,
Pur frà l'ombre, e l'horror folgora, e splẽde;
Così Stella, qualhor più l'aria è bruna,
I raggi suoi più luminosa accende.

Pietra sfauilla ancor, ch'altri percote:
E'l Fabro i suoi metalli al colpo proua:
E fiamma arde vià più, s'altri la scuote.

Ferro acuto si rende, e si rinuoua
Al girar de la pietra: e le sue rote
Gira Fortuna, e quel girar mi gioua.

L'AMANTE TIMIDO
IDILLIO TERZO.

ARGOMENTO.

VN'Amante non potendo più occultar l'amor suo, delibera allafine di scourirlo alla Donna amata scriuendole quest'Idillio: doue racconta, come hauendo più volte fauellato con esso lei, finalmente se n'accese, tenendo altrui segreti gli affetti suoi, fuorchè ad vna persona, laqual fece consapeuole de' suoi pensieri, solo per isfogarsi. Ed hora trouandosi lontano dalla sua Donna, e non hauendo di lei nouelle, egli si viue miseramente.

L'AMANTE TIMIDO.

IDILLIO TERZO.

ANNE, o carta amorosa,
Vanne à colei, per cui tacendo io moro:
E nel silenzio tuo, che pur fauella,
Dirai tacitamente
A lei, che n'è cagion, la morte mia.
Vanne Nunzia fedele, e taciturna
A que' begli occhi auante:
Però che ben conuiensi
Tacita Messaggera à muto Amante.
E sé'l sentier non sai,
Che colà ti conduca, oue t'inuìo;
La traccia seguirai
De' miei lunghi sospiri,
Che per segreta via,
A le bellezze amate
Manda, e rimanda ogn' hor l'anima mia.
Ne l'amoroso tuo dolce viaggio

A te ſarà il mio core
E ſcorta, e precurſore:
Poich'egli ad hor' ad hor da me s'inuola,
E ver l'amato oggetto,
Com'à ſuo proprio centro, aſpira, e vola.
E s'egli è mio deſtino,
Che pria, che tù la giũga, io giũga à morte;
Riuerente t'inchina: e ſe vedrai
Ne' begli occhi di lei ſdegno, ò rigore;
Humilmente dirai,
Che ſe' Nunzia di Morte, e non d' Amore.
Forſe auuerrà, ch'aſcolti
L'annunzio de la Morte,
Se l'annunzio d' Amore vdir non vuole.
Forſe ancor per pietate
La vedrai del bel volto
Cangiar le roſe in pallide viole:
Chi sà, che non impetri il muto inchioſtro
Quella pietà, che non impetra il pianto?
Ma poi ch'io ſarò morto,
Tarda fia la pietate à chi tacendo
Senza chieder pietà viſſe, e morìo.

Ella

Ella dirà fors' anco,
Degno fù de la morte
Chi nel morir non iscoprì sua sorte.
Sì sì dunque, sia meglio,
Ch'ella al fin di mia vita almeno intenda
Prima vn sospir d' Amore,
Che'l sospir de la Morte.
Deh, mia timida carta,
Ardisci, e spera, e priega:
Chiedi, chiedi à colei
Di mio amor, di mia fede
Pietà, ma non mercede.
Non cheggio nò, non cheggio,
Ch'à miei sospir sospiri,
Ch'al mio languir languisca:
Ah, crudo è ben quel core,
Ben è 'ndegno amatore,
Chi di veder desia
L'amata Donna sospirar d' Amore.
Lungi, lungi da lei
Sien le pene amorose;
Dolor, pianti, sospir, tutti sien miei.

Anzi (ò nouo stupor de l'amor mio)
Io non bramo, io non cheggio,
Che l'amor mio riami:
Che s' Amore hà dolor, non vuò, che m'ami.
Io bramo, io cheggio solo,
Che'l mio amor non isdegni,
E voglia per mercè de' miei dolori
Sol, ch'io l'ami, e l'adori.
Deh qual cosa minor chieder poss'io
A lei de l'amor mio?
Cheggio quel, che colei
Tanto men può negar, quanto è più cruda:
Però che bramo solo
Le sia caro il dolor, ch'entro m' accora,
E voglia almen, che con sua pace io mora.
A queste voci, o carta,
Se vedrai, che risplenda
Solo vn raggio di sdegno in quel bel volto;
Allhor taci, nè intenda
Altra voce da te, che questa; ei muore.
Deh, potessi tù allhora
A lei ridire i miei sospir tacendo:

Deh

Deh ſcriuer poteſs'io
Sì come le parole, anco i ſoſpiri:
Che, ſe col dir s'offende,
Ella è ben cruda, ed empia,
S'à vn moribondo il ſoſpirar contende.
E ſe vuol pur, ch'io muoia,
Nè vuol'vdir ſol'vn ſoſpir d'Amore;
Neceſſario è vn ſoſpiro à chi ſi muore.
Ma ſe vedrai, che volga (ah non lo ſpero)
A legger le tue note
Quelle luci d'Amor, ſe non pietoſe,
Almen non iſdegnoſe;
Allhor meſta, e piagnente
Dirai de l'amor mio
L'iſtoria miſerabile, e dolente.
Dirai, come ſouente
Lo Ciel mi diede in ſorte
Vdir da la ſua bocca
Quel dolce ſuon d'Angeliche parole:
A' cui primieri accenti
Non ſi deſtò nel cor fiamma amoroſa,
Ma ſtupor, riuerenza,

Ond'in

Ond'in prima lei tacito ammirai,
E qual cosa celeste io l'inchinai.
Corsi più volte à l'esca
Del dolce fauellar, del bel sembiante,
Qual'incauto Augelletto,
Che vola al cibo, e non iscorge il laccio:
Andai, sciolto tornai,
Venni, vidi, ascoltai: nè fui mai colto
Dal dolce fauellar, dal suo bel volto.
Ma'l Cielo, e la mia sorte
Mi trasse alfin là, doue
Al varco m'attendeua Amore, e Morte.
Però che, lasso, andai
Colà sott'altro Ciel, sotto quel Cielo,
C'hà maggior luce da due luci belle,
Che dal Sol, da le Stelle.
Temei ben'io l'incontro
De le luci homicide: e volli altroue,
Presago del mio mal, volger le piante:
Ma se tema, e ragion mi ritenea;
Il desio mi trahea:
E come il ferro cede,

Quan-

Quantunque immoto, e graue,
A l'occulta virtù d' Indica pietra;
Così l'anima mia,
Cui la ragion facea
A l'inuito d' Amor lenta, e restìa,
Mētre il senso vuol pur, ch'ella trabocchi,
Fù vinta da virtù di duo begli occhi.
Dunque col piè tremante,
Giunsi à l' Idolo mio, quando repente
Tutta negli occhi miei l'anima corse,
Ed ogni suo vigor chiuse in vn guardo.
Quiui immobile, e fisa
Ver l'amoroso oggetto
Marauigliando, e contemplando ardea:
Ond'io, mentre sorgea
Quinci la merauiglia, e quindi Amore,
Foco negli occhi hauea, ghiaccio nel core.
Mentre il cupido sguardo
Contemplando sen gìa
O la bocca, ò i begli occhi, ò'l crine, ò'l seno;
Tosto à mirar da l'vn l'altro il rapìa.
Quante volte diss' io,

Deh

Deh perchè non potrebbe
Per vagheggiar costei tutta in vn punto
Diuiso esser talhor lo sguardo mio?
Che, se da questo oggetto à quello io'l giro,
Mentre vagheggio l'vn, l'altro non miro.
Ond'io chiuse veggendo
Cotante merauiglie in vn sol volto,
Dissi pien di spauento,
Deh, se lassù nel Cielo
Fece il sommo Fattor cose si belle;
Sciolgasi il nodo, che quaggiù mi strigne,
Perch'io possa colà soura le Stelle
Paragonar queste bellezze à quelle.
Quiui prouai ben'io
Quell'vsate dolcezze,
Che dal bel fauellar l'alma trahea:
Ma, lasso, ancor prouai
Vn non sò che d'inusitato, e nouo
Trà dolor, trà piacer confuso affetto,
Ch'in vn punto parea
Dilettoso dolor, graue diletto.
Dissi allhor sospirando,

Tutto

Tutto ingombro d'oblìo, di merauiglia,
Se nel Ciel si fauella,
Certo quel fauellar questo somiglia:
Se i Cieli hanno armonia,
Più soaue non è, non è più bella,
O' questa voce è quella.
Ma in quel punto mi corse
Per l'alma vn tal riuolgimento interno;
Ch'à prouar cominciai
Frà l'armonia del Ciel pene d'Inferno.
Però che quella voce,
Le parole celesti, e beatrici,
Onde già sol di riuerirla appresi,
Allhora penetraro al sangue, al core,
E diuentò la riuerenza Amore.
Rimasi immobil pondo,
Tremai, piansi, in vn punto arsi, e gelai:
Vn'improuiso horrore
Per le vene scorrendo
Attonito mi fèo, gelido, e muto:
Sparsi, in luogo di voce, vn sospir solo,
Nè mi restò di viuo altro, che'l duolo.

Così stupido, immoto,
Anzi da me diuiso
Stetti gran tempo: ond'ella
Nel mio sembiante, e nel silenzio ancora
Scritto legger potea; costui m'adora.
Arsi, misero, e tacqui:
Tacqui, perchè la voce,
Che per chieder pietà dal cor venìa,
S'à la lingua giungea,
Vn sospir si facea.
Tacqui, misero, tacqui,
Però ch'ogni mia voce
Era pria, che distinta,
Troncata dal timor, dal duolo estinta.
Arsi, ed ardo tacendo,
Prouai, prouo le pene,
Ch'alma d'Amor penosa vnqua sofferse:
Ma frà gli altri vn tormẽto, ahi lasso, i' pro-
Appo cui lieui sono (uo,
Strazio, pianti, sospiri, Inferno, e morte:
Dolor più fier, più forte
Di quante pene sien più crude, e fiere;

S'al-

S'alcun chiede, che sia; dirò, tacere.
Tacqui à lei la mia fiamma,
Ma non la tacqui à bella Donna, e grande,
E d'amor', e di sangue à noi congiunta.
A lei tutto scouersi
Il duolo, i pensier miei,
Ciò, che vidi, che volli, e che soffersi;
Non perch'ella chiedesse
Quella pietà, ch'io non chiedeua altrui:
Ma perchè solo, ahi lasso,
A capir tutti insieme
Pensier, tema, silenzio, affanni, Amore,
Picciol vaso era vn core:
E come suol talhor cauto Nocchiero,
Ch'agitato da l'onde,
Per sottrar dal periglio il cauo legno,
Gitta de le sue merci il graue incarco;
Così misero Amante,
In tempesta d'Amor vicino à morte
Frà turbini di pianti, e di sospiri,
Feci ad'altrui comune il graue peso
De' miei cupi pensier, del mio dolore,

Per alleuiarne il core.
Ma, lasso, inuan cercai
Frà le tempeste mie salute, e scampo:
Che perduta la scorta
De la mia Tramontana, e di due Stelle,
Da la Fortuna ingiuriosa, e cruda
Fui risospinto à le paterne riue,
Riue non di riposo.
Non giunsi in porto, ed incontrai lo scoglio,
Lo scoglio, oimè, di Morte.
Però che senz' aita, e senza speme,
Da Fortuna, e d' Amor battuto, e vinto,
Naufrago caddi: e' ntanto
Aspetto Morte, e mi sommergo in pianto.
Mi diede vn tempo aita
Quella, à cui riuelai gli occulti affanni,
Segretaria fedel de' miei pensieri:
Però ch' à me souente,
Mentr' io viuea da la mia vita lungi,
Fedelmente scriuea,
Ciò, che l' Idolo mio
Ragionaua, ò dou' era, ò che facea.

Con

Con questo io mi pascea
Nel mio lungo digiun, non di speranza,
Non di duol, di pensier, di rimembranza,
E mentre hebbi nouelle
De la mia vita, io mi sostenni in vita.
Ma poichè 'l mio destino
Condusse altroue la pietosa Donna,
Che qualche indugio al mio morir porgea;
Più non intesi, ò 'ntendo
Le bramate nouelle: e non hauendo
Quell' vsato ristoro,
Quello almen di sapere
Se viua la mia vita, io sò, ch' i' moro:
Onde lungi da lei,
Ch' è cagion del mio foco,
Non veggio, che l' ardor punto s' allenti:
Così quando s' accese
Graue incendio talhora, arde pur' anco
Lontano da la face, ond' ei s' apprese.
Anzi, come talhor fiaccola ardente,
S' altri lungi la porta,
Sempre viè più s' accende

Agitata da l'aure, e da quel moto;
Così l'alma dolente
Tanto s'accese più, quanto più lungi
N'andò da la cagion de' suoi martiri,
Infiammata dal moto, e da' sospiri.
Dunque venga pur Morte:
Deh, che tarda? ah non fia
Malageuole impresa
Troncar la vita à semiuiuo Amante.
Hà già dato il languire
Principio al mio morire:
Quest' auuanzo di vita,
Che mi lascia il dolore, habbia la Morte.
Ma la Morte non vien, perch'ella crede
Al mio pallore, à le sembianze, al viso,
Che m'habbia il duolo vcciso.
Anch'io creder potrei
D'esser di vita priuo;
Pur sento al sospirar, ch'io spiro, e viuo.
O me folle, ahi che dico, ò che vaneggio?
Ah pur troppo son morto:
Che non può humana vita

Lo

Lo mio duolo capir, cosa infinita.
Morto, morto son'io:
E s'ardo, ardo frà l'ombre afflitte, e morte:
E quest'ardor, ch'io sento,
Poich'egli è immẽso, e senza speme eterno,
Non è foco d'Amor, ma de l'Inferno.

PROPOSTE E RISPOSTE.

Le quali, per iſchifar le querele delle precedenze, ſi ſon diſpoſte per ordine d'Alfabeto, ſecondo i nomi degli Autori, à cui, e da cui ſcritte ſono.

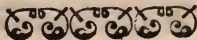
PROPOSTE, E RISPOSTE.

Al Sig. FilippoCarlo Ghisilieri.

Allhor, che di te miro il ſenno, e gli anni,
In te contemplo acerbità matura:
Poich' ad onta del Tempo, e di Natura
Le ſperanze precorri, e gli occhi inganni.

Che veloce Virtù, ſpiegando i vanni,
Và ne l'età preſente à la futura:
E l'alma, ch'è di Dio forma, e fattura,
Vince il corſo del Ciel, del Tempo i danni.

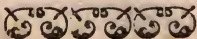
E come in sù l' Aurora il Sol naſcente
Là dal primo Orizonte appena ſpunta;
E pur giunge co' raggi à l' Occidente;

Così teco Virtù nata, e congiunta,
Con la luce, che ſpande in Oriente,
Nel ſuo principio à le ſue mete è giunta.

Riſpoſta del Sig. Filippo Carlo Ghiſilieri.

SE ſia, che ſembri altrui ne' miei verd'anni
(Malgrado de l'età) virtù matura;
Pregio è de l'arte tua, non di Natura,
Onde ſi dolcemente i ſenſi inganni.

E che vigor preſente impiumi i vanni
A la mia gloria debile, e futura;
E' ſol di tua magìa nobil fattura,
Onde al Tempo preſcriui il volo, e i danni.

Frà le tenebre prime Alba naſcente
De' tuoi verſi al valor lucida ſpunta,
E comparte i ſuoi lumi à l'Occidente.

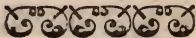
Ed à gl'incanti hai tal virtù congiunta;
Che, ſe langue frà l'ombre in Oriente,
A meriggio immortal ſua luce è giunta.

A l'al-

Al Sig. Fuluio Testi.

A L'alpestre d' Honor giogo sublime
Muoui immaturo ancor tenero piede,
Ma pronto sì; che'l Mondo homai ti vede
Poggiar sù l'erto, e superar le cime.

Rara sù l'alto Calle orma s'imprime:
Ch'altri per via s'arresta, od erra, ò riede:
Chi cade audace, ò neghittoso siede:
Molti Inuidia, Timor, Fortuna opprime.

Ma tù, che vuoi trà' più veloci ir solo,
De la Fama, e d' Amor togliendo i vanni,
Giungi l'ali à la mente, à i passi il volo.

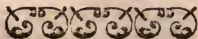
A l'età così fai nobili inganni:
E per le vie di Pindo al primo stuolo
Ten vai primo di gloria, vltimo d'anni.

Trop-

Risposta del Sig. Fuluio Testi.

TRoppo angusta è, Signor, troppo è sublime
La via di Pindo à giouinetto piede,
Ed in canuta età raro huom si vede
Giunger con franca lena à l'erte cime.

Felice è chi lassù vestigia imprime
Con piè sicuro, e non inciampa, ò riede:
Stanco il mio ingegno, e disperato or siede,
Che Fortuna il ritarda, Amor l'opprime.

Taciturno così men viuo, e solo
Garro del mio destin, che tarpa i vanni
A l'alma ardita, e l'interrompe il volo.

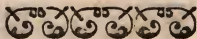
Tù, che per me lodar, te stesso inganni,
Ben puoi, Cigno del sacro Aonio stuolo,
Vincer' il tempo, e trionfar degli anni.

Dell'Illustriſ. Sig. D. Aſcanio Pio di Sauoia all'Autore.

PRETI, pregio di Pindo, al tuo bel canto
Cigno, ò Sirena è paragone indegno:
Non fù, qual la tua cetra, il Tracio legno,
Nè qual tù ſe', fù il gran Cãtor di Manto.

Nè sò vedere altri quaggiù, cui tanto
Conceſſo ſia: forſe il celeste Regno
Hà ſimile armonia, forſe è il Ciel degno
Di contender con te del maggior vanto.

Ma poichè puoi leuar del Tempo à i danni
I fatti egregi, e lo tuo stile impera
A l'Impero tirannico degli anni;

Deh non voler trà gli amoroſi affanni
Rader Colomba il ſuolo: Aquila altera
Per Cielo Marzial diſpiega i vanni.

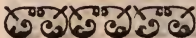
Si-

Risposta dell'Autore, dolendosi della Fortuna.

Signor, tentai da Terra alzarmi alquāto,
Ed aspirai di vera Gloria al segno:
Ma di crudel Fortuna ingiusto sdegno
Mi preme al fondo, e mi sommerge in piāto.

Onde, se pur talhora io scriuo, ò canto;
Facciol per diuertir l'alma, e l'ingegno:
E se i colpi del Ciel vinco, ò sostegno;
Non del cantar, ma del soffrir mi vanto.

Lieue impresa non è, ch'io sol m'affanni,
Perchè nube di duol torbida, e nera
Non tutto il lume à la ragione appanni.

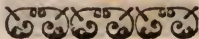
Ma s'auuien, ch'à penar non mi condanni
Sempre mia Sorte ingiuriosa, e fera;
Spero à la Morte far nobili inganni.

PRE-

Del Sig. Dottor Bartolomeo Tortoletti all'Autore.

PRETI, se nulla à la tua gloria mai
Veli di fosco oblìo l'alto splendore;
Dimmi, chi ti fè dono, e chi l'Autore
Fù de la cetra sì soaue, c'hai?

E' tal, vagliami 'l ver, ch'io pur trouai
Dolce ne' suoi lamenti anco il dolore:
Nè fù quella di Tracia vnqua migliore,
Ch'à temprar scese i sempiterni guai.

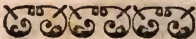
Opra ben fù di quell'eterne mani,
Ch'altre non hanno al fabricar compagne.
Spirano le sue corde affetti humani.

Quindi, ò lieto le tocchi, ò pur ti lagne
D'Amor de' colpi, e di Fortuna insani,
Teco ride Natura, e teco piagne.

Risposta dell'Autore.
Si duole della Fortuna, e d'Amore.

DA ria Fortuna oppresso, anch'io sperai
Di sottrarmi col tempo al suo furore:
Non però mai degli anni miei sù'l fiore
Pur'vn giorno sereno ancor prouai.

Arsi lunga stagion: piansi, e cantai
De' miei tormenti, e de l'altrui rigore:
Vissi penando in seruitù d'Amore:
Alfin molto perdei, nulla acquistai.

Tù cantando dal volgo hor t'allontani:
E non è chi ti giunga, ò t'accompagne
Infrà i Cigni Latini, ò'nfrà' Toscani.

Io, che del Ren le sponde, e le campagne
Fò risonar di bassi carmi, e vani,
Temo, non de l'Oblio l'onda mi bagne.

Men-

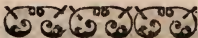
Del Sig. Dottor Francesco Ellio all'Autore.

MEntre à le glorie intẽto ergi la mente
PRETI, ad Apollo, e de le Muse al Coro;
Onde la Fama con la tromba d'oro
Per tutto il nome tuo sonar si sente;

Sù l'Italico Ren fai dolcemente
Le lodi risonar del tuo tesoro:
E le Tigri d'Amor, Cigno canoro,
Pietose induci à diuenir souente.

E se crudele, e ritrosetta suole
Talhor mostrarsi al tuo desir rubella
La vaga Ninfa auuenturosa IOLE;

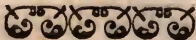
Crudeltà nò, sì ben pietade è quella
Di sè stessa, e di te, che così vuole
Chiara nel pianto tuo viuer' anch'ella.

Di

Risposta dell'Autore, amante d'altra Donna men crudele.

DI Tiranna crudel seruo dolente
Piãsi gran tẽpo: e vago anch'io d'Alloro
Vaneggiando trattai plettro sonoro,
Per far vn cor, ch'era di ghiaccio, ardẽte.

Hor, che del primo ardor le fiamme hò spente,
Men ritrosa beltà cantando honoro:
Canto chi m'ode, e chi non fugge adoro:
Ch'alma pronta al fallir, pronta si pente.

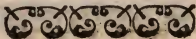
Piango per tal, che del mio duol si duole:
Seguo nel Mar d'Amor più fida Stella:
Anzi in due vaghe Stelle adoro vn Sole.

Vn Sol, che s'arde, anco al ben far m'appella;
E che stima bellezze al Mondo sole
Hauer'in bel sembiante alma più bella.

Del Sig. Franceſco Folchi Segretario del Sereniſs. Gran Duca di Toſcana all'Autore.

S'Allor, ch'io pianſi all'amoroſo impaccio,
Dato m'haueſſe il Ciel quel dolce stile
De la Salmace tua, PRETI gentile;
Io viurei lieto à la mia Filli in braccio.

Ma perch'ella al mio ardor ſi fèo di ghiaccio,
(Miſero) & hebbe ch'io cantaſsi à vile;
Hor, depoſta la Cetra, in foco humile
Sotto cener l'adoro, e moro, e taccio.

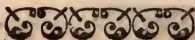
Ah s'egli è ver, che ne l'altrui memoria
Deſtin pietà gli sfortunati Amori;
Deh ſcriui tù del caſo rio l'Istoria.

Almen quindi potranno i miei dolori
Sperar del Tempo, e de l'Oblio vittoria
Frà tuoi ben culti, ed immortali Allori.

Risposta dell'Autore,
Dolendosi, che Amore gli vieta il poetare.

Morendo io viuo in amoroso impaccio:
E mentre langue il cor, lãgue lo stile.
S'io canto, ò scriuo, oimè, Donna gentile
Fà roco il canto, e vacillante il braccio.

Ne l'alma hò il foco, e ne la lingua il ghiaccio:
E mia cetra, che piacque, hor fatta è vile.
S'alzò l'ingegno ardito, hor giace humile:
Se scherzãdo cantai, piangẽdo hor taccio.

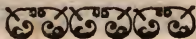
Vorrei ben'io ne' carmi alta memoria,
FOLCHI, lasciar de' miei mal cauti amo-(ri,
A la futura età tragica Istoria.

Ma se la mia Nemica, e i miei dolori
Voglion pur di mia morte empia vittoria;
Haurò, lasso, i Cipressi, ella gli Allori.

Del Sig. Francesco della Valle all'Autore.

PRETI, per trionfar di noui honori,
N'andrai colà, dou'il mio Sole è nato:
E forse ancor del chiaro raggio amato
Vedrai la luce, e sentirai gli ardori.

Che l'honorato crin cinga d'Allori,
E ch'à te d'ogni dono il Ciel sia grato;
Gran vanto è sì: ma sol per ciò tuo stato
Muouer può degne inuidie à mille cori.

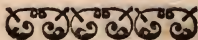
Pari à la più d'Arabia alma pendice
Quel terren fortunato amò Natura,
Che l'elesse à produr noua Fenice.

O potess'io cangiar teco ventura,
Sol per poter del nido suo felice
Baciar i sassi, & adorar le mura.

Risposta dell'Autore, partendo di Roma col suo Signore.

S Perai lungo riposo à lunghi errori:
Ma s'io fermo il pensier, m'aggira il fato:
Ch'altrui moto mi tira al moto vsato,
Come tiran le Sfere i lor Motori.

Adorerò quella beltà, ch'adori
Del Sol, ch'altroue splende, à te celato:
Che, se voglie vniformi il Ciel n'hà dato,
Saran trà noi concordi anco gli Amori.

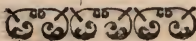
Ardan duo cori à vn foco. Il caso elice
Da vna fiamma talhor gemina arsura,
E fà talhor duo tronchi vna radice.

Se da la Pietra, ch'al pregar s'indura,
Trar di pietà fauille à te non lice;
Fia per doppio focil forse men dura.

Del Sig. Caualier Gio. Battista Marino all'Autore.

VEnni al Giardin d' Amor, nõ d'altro ador(no,
Che d'herbe di sperãze, e di desiri,
Di fronde di cordogli, e di martiri,
Il cui fiore, il cui frutto è danno, e scorno.

Hà d'affanno, e di pena il muro intorno,
E vi scherzan per entro in mille giri
Acque di pianti, & aure di sospiri,
Inganno, e Crudeltà vi fan soggiorno.

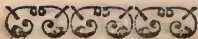
N'è custode l'Orgoglio, e n'è cultrice
La Gelosia, che con mortal tormento
Spianta il mio ben da l'vltima radice.

Quì, PRETI, insanie à seminare intento,
A l'ombra d'vn pensier poco felice
Zappo l'onda, aro il sasso, e mieto il vento.

Risposta dell'Autore, Lodando l'Amor pudico.

BEn'ardo anch'io: ma d'vn bel viso adorno,
Sol vagheggiando, appago i miei desiri.
Non di lasciuo Amor prouo i martiri,
C'hà seguaci al diletto affanni, e scorno.

L'anima errando à duo begli occhi intorno,
Contempla il bel del Cielo in breui giri,
E leuata sù l'ali de' sospiri,
Fà in quell'alta beltà nido, e soggiorno.

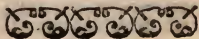
Del mio sterile ingegno ella cultrice,
Fà che nasca, troncando ogni tormento,
E frutto, e fior d'vn'arida radice.

Così prouo, MARIN, ch'animo intento
Ad vn' Amor pudico, arde felice,
E che piacer lasciuo è vn'ombra, vn vento.

Del Sig. Gio. Camillo Zaccagni all'Autore.

Non in Felsina voi, ma in Paradiso
Frà le Grazie nasceste, e frà gli Amori.
Tosco Cigno gentil, che i primi honori
Inuolate cantando al Dio d' Anfriso.

Cedono à voi non pur del bel Cefiso,
E di Caistro i notator canori,
Ma quel Cigno immortal, che i suoi dolori
Cantò di Sorga insù la riua assiso.

Quindi soura qual'altro il Mondo inchine
Può l' Italico Ren cingersi altero
(Vostra mercè) di nobil fronda il crine.

C'hor s'à voi la consacra il Dio di Delo;
Canteran vostri pregi (vdir ciò spero)
Le Muse in Pindo, e le Sirene in Cielo.

Talhor

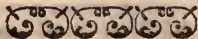
Risposta dell'Autore.
Che il secolo è poco amatore della Vertù.

TAlhor la mente inalzo, e là m'affiso,
Doue Gloria m'inuita à suoi splendori:
Seguo l'orme de' pochi, e de' migliori,
Per andarne dal volgo anch'io diuiso.

Ma chi vago è di Gloria, hoggi è deriso,
Per l'esempio de' molti, e de' peggiori:
Perchè la cieca età solo à tesori,
Com'al sommo de' beni, hà'l pensier fiso.

E pur questi, che'l Mondo hà per suo fine,
Oro, fasto, tesori, ostro, ed Impero,
Di Fortuna son doni, e poi rapine.

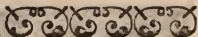
Ond'io, di cecità disciolto il velo,
Perchè non seguo il falso, e scorgo il vero,
Me'n viuo ignoto, e ne l'oblìo mi celo.

Sù

Del Sig. Guidobaldo Benamati all'Autore.

SV`la quadriga, onde il gran Mõdo honora
A lo spesso echeggiar de' miei sospiri,
Chi'l Ciel rischiara, il Dipintor de l' Iri
Sentì pietà del mio dolor talhora.

Vidi più d'vn mattin pianger l' Aurora
Al pianto fier de' mie' infiammati giri,
E souente dolersi à' miei martiri
Zefiro susurrando in grembo à Flora.

Ma giamai non potei misero, e lasso
Veder trarre vn sospiro à quella altera,
Ch'al mio duolo vna Tigre, à i preghi è vn (sasso.
PRETI, che fia di me? tù, che l'intera
Palma porti in Amor, mostrami il passo
Da far me più contento, e lei men fera.

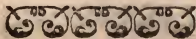
Se

Risposta dell'Autore,
Lodando l'amor delle cose celesti.

SE caduca bellezza, ah, t'innamora;
Dritto è ben, che tù pianga, e che sospiri,
E chi nutre d' Amor vani desiri
Frà timori, e speranze hor viua, hor mora.

Deh, quel terreno Amor, che sì t'accora,
A quel sourano Amor t'inalzi, e tiri:
E quel bel, che laßù cieco non miri,
Già BEN' AMATO, hor ben'amãdo adora.

Foco m'arse d' Amor già vile, e basso:
Hor, ch'egli poggia al Ciel, com'à sua Sfera,
Da Terra al Cielo in contemplando i' passo.

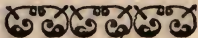
Poichè indarno gioir quaggiù si spera,
Beltà mortal, per la celeste, io lasso:
Però che quella è vn'ombra, e questa è vera.

GI-

Del Sig. Pietro Petracci all'Autore.

GIROLAMO, d' Amor Cigno facondo,
Se sospiri talhor, l'aure profumi:
Se piangi, per vmor stilli da' lumi
Candide gemme ad arricchirne il Mondo.

E se canti, il tuo canto è sì giocondo,
Che di gioia fiorir fà sterpi, e dumi:
Sono gli accenti tuoi nettarei fiumi,
Ou' ebbro di piacer m' immergo, e affondo.

Certo Musa celeste hai tù nel petto,
Che ne le labbra l' armonia ti spira,
Per cui ne fai sentir tanto diletto.

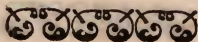
Sì dolce altrui, benche'l Ciel l'ode, e ammira,
Non strinse, non legò l' alma, ò l' affetto
Febo col suon de la stellata lira.

Risposta dell'Autore. Che dall'ingiurie della Fortuna non gli è conceduto il poetare.

DE le miserie mie sì graue è'l pondo,
O per mie colpe, ò per voler de' Numi;
Che, se non cangia il mio Destin costumi,
De' mali io vò precipitando al fondo.

Altro fui, altro son: di cure abbondo:
Quindi auien, che lo'ngegno il duol cõsumi,
Nè raggio è di speranza homai, ch'allumi
Quest' horror di pensieri atro, e profondo.

Fortuna hà me quasi bersaglio eletto,
E così pronta ad oltraggiarmi hà l'ira;
Che'l presẽte m'attrista, e peggio aspetto.

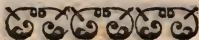
Onde non più mia Musa à Lauro aspira:
C'hauendo io sol da lagrimar soggetto,
Mentre i' grido il mio mal, tace, ò sospira.

Ben

Del Sig. Dottor Sillano Licini all'Autore.

BEn puote Orfeo, potete e voi col canto
Fermar'i fiumi, e raffrenare i venti,
Mouer'i sassi ad ascoltarui intenti,
Ed achetar sin ne l'Inferno il pianto.

Ma non ottenne ei già quel pregio, e vanto
Di rauuiuar l'incenerite genti,
Come destate voi gli esangui, e spenti:
Tal'è vostra virtude, e'l saper tanto.

Hor qual lode di voi sia degna? e donde
Sarà sacrato à voi cerchio d'Alloro
Eguale al valor vostro, à i desir nostri?

S'è vana ogni fatica, ogni lauoro?
Se le più sagge lingue, e più faconde
San nulla, e nulla sono à i merti vostri?

Risposta dell'Autore. Che l'infelicità del suo amore gli toglie il poetare.

SILLANO, i'amo, ahi lasso, e più non canto:
Che fan tacer la Musa i miei tormenti.
Misero, i versi miei cangio in lamenti:
E se molto hò già scritto, hor molto hò piãto.

Io viuo in foco, e costei fredda è quanto
Son le mie voglie, e le sue luci, ardenti.
Ond'io son muto, e morto infrà i viuenti:
E più di fè, che di cantar, mi vanto.

Voi, cui Febo, ed Amor sue grazie infonde,
Scolpite in carte la beltà, ch'adoro,
Degno oggetto de' marmi, e degl'inchiostri.

E costei, ch'è mia vita, e per cui moro,
Poichè sue glorie il mio silenzio asconde,
Dopo morte da voi viua si mostri.

Co'l

Risposta del Sig. Co. Ridolfo Campeggi al Sonetto dell'Autore, che comincia *Ardo, ma la mortal tenace arsura.* à car. 40.

COl silenzio ridir l'ardēte cura,
PRETI, vuoi pur, nel sen per gli occhi infusa:
Ma nel Regno d' Amor tacer non s'vsa,
Se vn nobil cor nō arde in fiamma impura.

Deh se l'anima tua non s'assicura,
Da profondo timor presa, e rinchiusa
A la lingua portar verace scusa
Di quello ardor, cui discoprir procura;

Fà tù nel guardo cupido, e vagante
(Mentre vibrano gli occhi i raggi loro)
Che si mostri il desio, benche tremante.

Ei di dolcezza formi, ò di martoro
Vna lagrima inanzi il bel sembiante:
Così dirai tacendo. Io amo, Io moro.

IL FINE.

INDICE
Di cose sparse per lo Volume.

A

An-

Occhi

Pittor

Tem-

T

V

IL FINE.

MATTHÆI ROSSII
à Secretis Magni Hetruriæ Ducis
EPIGRAMMA.
AD AVCTOREM.

DVM tu perpetuis curarum inuolueris vndis,
Et quæsita diù littora diffugiunt;
Carmine ludificas inimici ſyderis iras:
Hac cadit euictus ſcilicet arte dolor.
O ſi fata tuis concedant otia Muſis;
Nulla tuis certent carmina carminibus.
Si nitor ingenij curarum effulget in vmbris;
Quid cum diſcuſſa nube ſerenus erit?

ER-

ERRORI.

à car. 43. verso 12.

Alfin, quasi Nocchier. &c.

correggasi,

Così, quasi Nocchier.

à car. 201. ver. 14.

Me'n viuo ignoto, e ne l'oblìo mi celo.

correggasi tutto'l verso,

Potrò cangiar, pria che fortuna, il pelo.

D. Homobonus Pœnitent. pro Illustriss. Card. Archiepisc.

Imprimatur.

Fr. Hieron. Onuphr. Consultor S. Officij, ac Lector publicus, pro Reuerendiss. P. Inquisit. Bonon.

IN BOLOGNA
Presso Bartolomeo Cochi. 1618.
Con licenza de' Superiori.

Ad istanza degli Heredi di Simon Parlasca.